DUE LETTERE

INTORNO AL LIBRO INTITOLATO

I PREGIUDIZJ

DELLE UMANE LETTERE.



IN MILANO,
NELLA REGIO-DUCAL CORTE.
Con licenza de' Superiori.
1756.

ALL' ORNATISSIMO, E NOBILISSIMO

SIGNOR CONTE

DON GALEAZZO
ARCONATI

GIUSEPPE CASATI.

LE *due Lettere, o vogliamo chiamarle Epistolari Dissertazioni, ch' io vi presento,* SIG. CONTE ORNATISSIMO, *non si aggirano sopra di quelle frivole quistioni, la risoluzione delle quali, qualunque poi sia, riesce sempre inutile alla Repubblica Letteraria.*

Queste

Queste han per soggetto il Buon Gusto delle Umane Lettere, e la retta maniera d'Insegnarle: Poichè la prima difende spezialmente uno de' più chiari Lumi della Toscana Eloquenza: la seconda prende a esaminare un Piano di Riforma per le pubbliche Scuole. Voi vedrete, che chi le ha scritte, è pienamente versato in tali materie, e prova il suo assunto con ragioni, e non con parole.

Si meritano per tanto il vostro gradimento, e padrocinio sì per quel buon lume, e retto giudizio, che vi siete acquistato coltivando fin da' più teneri anni con felice esito i buoni Studj; come per la cura, e l'interesse, che Voi vi prendete in tutto ciò, che concerne il bene della Società: Doti ambedue trasfuse in Voi non

tanto

tanto dal Chiarissimo Sangue, che per le Vene vi scorre, quanto dall' Educazione, e dalla forza de' luminosi esempi del magnanimo vostro Genitore, il quale per lo suo vero sapere è da tutti meritamente ammirato; ed ha gran ragione di compiacersi in Voi, poichè gli è riuscito di farvi amabil Cavaliere nelle più nobili, e colte Conversazioni, ed ottimo, e zelante Patrizio negli affari, che risguardano l'inclita Città nostra.

Consegnando alla Stampa le presenti Lettere, ho creduto di far cosa grata al Pubblico, il quale ne può ritrarre diletto insieme, e vantaggio: Dedicandole a Voi, non posso se non far cosa grata agli Autori di esse, i quali, e per la Persona vostra, e per lo Nome ARCONATI *son pieni di*

vene-

venerazione: E in oltre gratissima cosa fo a me stesso; perocchè mi si presenta una nuova occasione di attestarvi la mia sincera servitù, e l'immutabile mio ossequio.

GIUSEPPE PARINI

ALL' ABATE

PIER-DOMENICO SORESI.

VOi mi comandaste a questi giorni addietro, ch' io leggessi il Libro del Padre Maestro Alessandro Bandiera intitolato: *I Pregiudizj delle Umane Lettere*; e che dappoi ve ne dicessi quel ch' io ne sento. Per verità lo aver voi confidato di troppo nella debolezza del mio giudizio, non mi debbe scusar per verun conto dall' ubbidirvi: nè il nome nella Letteraria Repubblica chiarissimo di quello Scrittore, m'ha a rattener punto dal palesarvi liberamente il mio parere sull' Opera di lui. Io vi protesto però che il solo amor della verità fammi por mano alla penna: e che, dove il mio giudizio singolarmente irragionevol sembrasse, voglio, che sia soggetto al parer de' più, e meglio intendenti uomini, che l'Opera leggeranno del Padre Bandiera. Io ho vedute molto prima d'ora tre altre onorevoli fatiche di questo Autore. Due le ho scorse leggermente perentro, siccome colui, che necessità di leggerle non avea; cioè i due Volgarizzamenti, l'uno delle Vite di Cornelio Nepote; e l'altro delle Orazioni di Cicerone. Esse mi parvero senza dubbio Opere utilissime agli Studiosi; perocchè quivi il Traduttore ha con assai diligenza conservate

le bellezze dell' Originale: e convenevolmente espressa la forza, e l'energìa del Latino linguaggio. Io oso dir, che la Traduzion di Cornelio è assai buona; e quella di Cicerone indubitatamente, la migliore di quante perinsino a quì ne sieno state fatte nella nostra Lingua; se noi non ne vogliamo eccettuare alcune Orazioni traslatate da Messer Cornelio Frangipane, dal Bonfadio, e dal Tagliazucchi, uomo da non lasciarsi dopo alcun altro. Ei non si vuol negar però, che anche migliori Traduzioni non se ne possano fare in avvenire: il che di leggieri mi concederà il medesimo Padre Bandiera, principalmente intorno a ciò, che riguarda alla purità dello scrivere Italiano, e allo sfuggimento delle affettazioni. La terz' Opera, ch' io vidi del Padre Bandiera è quella, ch' egli con un nome, per dir così, procelloso, e sesquipedale ha chiamata: *Il Gerotricamerone*. Le larghe promesse del Frontispizio mi allettarono ad aprirne il Libro ridendo: nè prima cominciai a leggerlo, che stomacommi l'affettatissima, e storta imitazion del Boccaccio, in mezzo a rancide voci, ed a gramaticali errori, che facean loro un non disconvenevol corteggio. Per la qual cosa io fui costretto di chiuderlo bentosto; se non ch' io diedi puranco un' occhiata alle proposte del Frontispizio, compatendo que' valorosi ingegni, che son di se medesimi così soverchiamente invaghiti. Io ho voluto premetter le cose dette finora, per mostrarvi, che il nome dell'autore dell' Opera de' Pregiudizj, non è sì sconosciuto, ed oscuro,

che

che non sia potuto giugnere a' miei orecchi lontani dal bollor più grande delle letterarie faccende. Ora io verrò sponendovi l'oppinion mia intorno al libro, che voi m'avete comandato d'esaminare, cioè de' Pregiudizj delle Umane Lettere. Non ragionerò io punto de' pregi di quest' Opera: Consistono essi specialmente nelle cose, che ci si dicono intorno alla maniera dell' insegnare, le quali nel vero, e sode, e chiare, e molto utili sono. Ci si conosce per entro lo spirito del Padre Bandiera, il qual mostra, che desiderosissimo sia del pubblico bene. Io m'atterrò soltanto a parte di que' difetti, ch' io ho potuto rilevar leggendo secondo l'ottusità dell' Intelletto mio: e comecchè io sappia, che questi ancora saranno ottimamente scoperti da voi, che intendentissimo siete, e delle bellezze della nostra lingua assiduo vagheggiatore; ad ogni modo io ne toccherò qualche cosa per soddisfare almeno in parte all' obbligo, che vi tengo in grazia del vostro comando. Il principal difetto, al qual si posson ridur tutti gli altri, che mi son venuti scoperti in quest' Opera, e così in tutte le altre del Padre Bandiera, si è la troppa estimazione, in che e' mostra di tener se medesimo: il che apertamente si comprende, e da' titoli delle Opere sue, e dal restante di esse: nè solamente dal decider ch' e' fa troppo liberamente sulle opere degli uomini grandi; ma eziandio dal propor se medesimo per esemplare altrui. Le quali due cose, quanto debbano esser lontane dalla penna d'un uom

 sa-

savio, siccome egli è, ognun sel vede, che fior di conoscimento abbia della modestia, ch' usar si vuole scrivendo. Ma quanto in ispecie debbano star lungi dal P. Bandiera, tenterò io ora di mostrarvi dalla presente Opera sua, non già per vaghezza di detrarre in verun conto al merito, ed alla fama di quello Scrittore; ma puramente per palesarvi ciò, che in lui mi dispiace, com' altri farebbe d'una bellissima donna il troppo fasto rimproverandone, e 'l troppo conto in ch' ella tiene la sua bellezza.

Or io, lasciando dapparte ogni altro Scrittore, sulle cui fatiche troppo sicuramente decida il P. Bandiera, prenderò solamente a ragionar di ciò, ch' all' immortal Segneri appartiene; il che servirà d'argomento a mostrar quanto, almeno apparentemente, in modestia pecchi quel per altro valoroso Sanese. Imprende egli addunque nella terza parte, e nel capitolo terzo dell' opera sua ad esaminare i pregi, e i difetti del Quaresimale di Paolo Segneri. Quivi tratta egli lungamente della bellezza di quelle Prediche; e, commendandone giustamente lo autore, fa mostra insieme, e d'ottima critica, e di perfetto giudizio. Ma dove egli discende a favellar del linguaggio adoperato nel Quaresimale, com' ei lo chiama, Segneriano, quivi egli uscendo del seminato, tutta la più laudevol modestia lascia da un lato, trasportato, cred' io, dal troppo zelo della Boccaccesca eloquenza. Comincia egli a dichiarar francamente, che il P. Paolo Segneri, *o non ha letto giammai i buoni Scrittori*

tori Toſcani; *o ſe gli ha letti*, *non è giammai entrato nel guſto della noſtra lingua*. Le quali due propoſizioni, chi non vede apertamente, quanto non pure appajano di troppo arriſchiate a' *Semidotti*; ma tali ſieno eziandio di fatti ſenza dubbio veruno? Come avrebb' egli potuto il valoroſo Geſuita in tempi alle buone lettere contrarjſſimi ſcriver sì correttamente nella Toſcana Grammatica, ſiccome e' fece, e come dal P. Bandiera n' è conceduto, s'egli ſulle Scritture de' migliori Toſcani il vero, e diritto uſo della noſtra lingua non aveſſe ſtudiato? Come avrebb' egli potuto dir, ſiccome ei fa nella Prefazione alle ſue Prediche, d'aver proccurato *nella Elocuzione di mettere ogni ſuo ſtudio*? d'aver *riputato ſuo debito il ſottoporſi con rigore non piccolo a quelle leggi, che ſon nella Toſcana Lingua le riverite generalmente*, *e le rette*? Egli è forza addunque, che 'l Segneri vegliaſſe ſulle opere più purgate de' Toſcani Scrittori, per ivi apprendere, e 'l più puro linguaggio, e la miglior locuzione. Nè ſoltanto l' aſſerzione ſua, o lo ſperimento, ch' ei ne diede ci debbe aſſicurar di ciò, ma la relazion di coloro eziandio, che laſciate hanno onorevoli memorie di quel grand' uomo.

Che 'l Segneri poi non ſia giammai entrato nel guſto della noſtra lingua, niuno inſino ad ora ha ardito di aſſerir così ampiamente, fuorchè il P. Bandiera. Egli ſtima, ſiccome cred' io, che 'l guſto della noſtra lingua conſiſta ſoltanto in un ben tornito periodo, che per tortuoſe vie ſi ravvolga

volga in se stesso a guisa d'un labirinto ? o in uno zibaldoncello di rancide voci, e di affettate maniere di dire; le quali poi si gettino senza risparmio in ogni capitolo d'un' opera scritta, o in ogni pagina d'un' Orazione, siccome voi comprenderete in appresso lui medesimo aver fatto. Cotale abuso non troverem noi nelle opere tutte del Padre Segneri, il quale in ogni luogo, ha quasi sempre fatt' uso di buone voci; e frasi ha adoperate, e costruzioni sempre mai naturali, e proprie della Toscana lingua. Si possono egli forse mostrar negli scritti di lui vocaboli, o modi di dire vieti, e muffati, o vili, e barbari, e per niente accettati dall' uso? No certamente: Dunque convien creder, che 'l Padre Segneri entrasse al par d'ogni altro nel gusto della nostra lingua, dappoichè egli seppe scriver colle voci, e colle frasi di quella. Che s'egli di troppo sublime stile alle occasioni non si servì; e quelle arti trascurò, che conciliar lo potevano alle Prediche sue; di ciò debb' egli esser ripreso dal Retore, a cui s'appartiene il giudicar dello stile, che è comune ad ogni linguaggio: al Grammatico non già, che i confini non dee varcar della propria favella; se già non s'hanno a confondere insieme due così disparate cose. Laonde altri potrebbe dir bensì a un bisogno, che il Padre Segneri con mala Rettorica scrisse; ma non già con cattivo linguaggio: per quella guisa medesima, che niuno negar non potrebbe, che Giovanni Villani, verbigrazia, scritto abbia pulitamente nella Toscana

lin-

lingua; e per conseguente conosciutone il gusto, comecchè egli poi seguito non abbia lo stile Istorico, siccome il Guicciardino. E siccome non si dee dir, che 'l Passavanti non sia entrato nel gusto della nostra lingua, perchè lo stil del Boccaccio non tenne, o nella scelta, o nella disposizion delle parole; così nè manco del Segneri si potrà il medesimo asserire.

Ma il P. Bandiera non si contenta solo di trattare immodestamente, e ciò fuor d'ogni ragione, un sì famoso Scrittore; che anzi levando in alto lo staffile; e faccendogli del Pedante addosso, si pone egli medesimo a rifargli il latino. Distende egli però, siccome ei dice, in Toscana lingua, prima un caso narrato dal Segneri nell' undicesima Predica: dappoi l'Esordio della Predica prima dello stesso; e molte cose ci cangia or a piacer suo, e senza ragione, ora, ed il più delle volte a grandissimo torto. Di quì potete voi comprender quanta sia stata l'animosità del P. Bandiera, osando esso por mano sul dettato d'uno Scrittor così chiaro. Egli è certo, che tutti quanti gli Autori, per illustri, ch' e' si possan essere, han qualche difetto. Questo non si può negar per niuna maniera nè d'Omero, nè di Demostene, nè di Vergilio, nè del medesimo Cicerone: ma ad ogni modo non è lecito ad alcuno, senza taccia di solenne arroganza di correggere l'opere altrui; e tanto meno le opere grandi, le quali, per le somme bellezze, ch' esse contengono, hanno acquistato ragion di non esser tocche nemmeno nelle

lor macchie: e per certo modo sacrilego dee riputarsi colui, che a migliorar vuol porsi lo scritto d'un celebre Autore. Però il pubblico consenso de' Letterati ha sempre applaudito a coloro, che modestamente avvisarono altrui d'un' opera difettuosa; ma per lo contrario garrito a que' burbanzosi, che pedantescamente han messo la penna negli altrui scritti. Che, se colui, che di migliorare intende alcuna cosa, la peggiora, e la guasta in quella vece; vie più arrogante chiamar si dee: onde anche per questa parte da riprender sarebbe il P. Bandiera, il quale cotal soprusо faccendo al P. Segneri, non pur migliorato non lo ha; ma renduto in iscambio peggiore in quel lato, ch' e' lo prese ad emendare.

Non per altro, dic'egli, se aver tolto ad ammendare il Segneri, che per mostrar come il dettato di lui *espor si possa in Toscana lingua, che fu propria de' migliori Scrittori*: convien dunque, che nella miglior Toscana lingua il Segneri non abbia scritto. E siccome il miglior Toscano consiste nelle frasi, e nelle voci de' migliori Scrittori; così bisogna, che quelle frasi, e quelle voci poste in uso dal Segneri di genere così fatto non sieno. Or veggiamone con lo sperimento la verità. *Sentite caso terribile, e inorridite*: dice per esempio il Segneri; corregge il Bandiera: *ahi tristo, e spaventevole caso!* Per verità, che, se noi parliam di linguaggio, son di sì buon Toscano le voci della prima maniera, quanto quelle dell' altra: che se dello stile; ed eccoci entrare in ciò, che

è fuor

è fuor di propofito; perchè nulla ha che far colla lingua. Ma procediamo più avanti: *invaghitosi di una certa fanciulla*, dice il Segneri; e 'l Bandiera: *in amore accesosi d'una fanciulla*. *Invaghirsi* non significa egli nobilmente, e con più brevità lo innamorarsi? non è egli manie a frequentissimamente adoperata presso il Boccaccio? Or perchè sostituirvi quell'altro più affettato modo di dire *in amore accesosi d'una fanciulla*? Vediam di peggio: Scrive il Padre Segneri nell'Esordio della prima Predica: *Un funestissimo annunzio son quì a recarvi, o miei riveriti Uditori: e vi confesso, che non senza una estrema difficultà mi ci sono addotto*. Ma così rifà il Bandiera: *Un funesto, e fiero annunzio sono io questa mane quassù asceso ad arrecarvi, riveriti Ascoltatori: ma non senza un' altissima renitenza mi vi sono condotto*. Ponghiam da banda ogni altra cosa, ch' ei quì non migliora punto; e solo attenghiamoci a un marrone, ch' egli ci appicca. Dice il Segneri: *son quì*; e ci fa corrisponder quel *mi ci sono addotto*, cioè, *quì*, *in questo luogo*. Ora il Bandiera in iscambio ci pon *vi*, che per lo contrario *quivi* significa, od *in quel luogo*. Io mi fare' riso di questa gentil correzione, se veduto non avessi, ch' ei tien carissima questa particella; perocchè nel decorso del suo libro, usurpa tuttavia per essa quel luogo, ch' al *ci* suo fratello giuridicamente s'apparterrebbe. Ma che accade, ch' io m' abusi, e della pazienza, e dell' avvedutezza vostra, tutte quelle parti riandando, ch' egli ci ha rendute peggiori,

o per

o per lo manco non migliorate assolutamente? Io tengo per fermo, che qualunqu' uom discreto legga que' due capi, non potrà far di non maravigliarsi, veggendo a quanto tristo giudizio abbia portato quello Scrittore una troppo smoderata foja di render le altrui cose migliori. S' io ho a dire il vero però, sembrami, che quantunque il P. Bandiera abbia in molti luoghi del suo libro giudiziosamente distinto tra lo stile, e 'l linguaggio, e spezialmente in questo medesimo capitolo terzo della terza parte; dimenticatosene però nell' atto del giudicare, abbia confusa inavvedutamente l'una cosa coll' altra: Imperciocchè, siccome appar dalla correzion fatta del Segneri, mostra lui aver ciò fatto, più ad intendimento di sollevarne lo stile, che di render più Toscana la lingua: del che si dichiara eziandio apertamente riguardo a ciò, che spetta alla diversa esposizion dell' Esordio sopraccennato. Che s' egli ha avuto mente a ciò, farò in appresso vedere, s' egli abbia conseguito il suo fine, o se anzi all' opposito ne sia andato totalmente lontano. Facciam ritorno al Caso narrato dal Segneri; e diversamente esposto dal P. Bandiera. Ma egli è d'uopo, ch' io vi rammemori dapprima ciò, che Ciceron lasciò scritto nelle Partizioni intorno a quella parte del nostro discorso, che chiamasi Narrazione: *Soave Narrazion*, dic' egli, *è quella, che ne fa maravigliare, aspettare, e a non pensato fin riuscire; quella, che di tanto in tanto ne muove gli animi; e colloquj di persone introduce, e doglianze, e sde-*

gni,

gni, *e paventi*, *e letizie*, *e cupidità*. Ora cotale per lo appunto è l'insigne Narrazione, che 'l Segneri fa del caso al malvagio Cavaliere accaduto. Quivi ne fa maravigliar egli alla prima; e paventare a un tempo con quel: *Sentite caso terribile*, *e inorridite*, con oratoria sicurezza pronunziato dall'alto: aspettar ne fa il malato introdotto colla prontezza, ch'ei dimostra alle persuasioni del Frate; la quale noi speriamo doverlo a pentimento condurre: e che poi con esito inopinato riesce a così tristo fine. Opportuni, veri, e naturali sono i colloquj tra l'Infermo, e 'l Religioso, che metton sottocchi la cosa; e maravigliosamente servono a muover gli affetti. Or gioja, or tema, or querele, or minacce si scorgono in colui, che conforta; ed empio sdegno, e scellerata cupidità finalmente nel moribondo. Questa Narrazione è semplice, chiara, evidente; è abbigliata, ma senza invernicatura, e senza affettazione: tale in somma da servir di modello; e da non esser tocca senza risico di guastarla. Ciò, ch'io dico non ha bisogno di pruova; che abbastanza è chiaro per se medesimo. Il sol P. Bandiera non n'è contento; anzi credendosi di raffinarla, l'ha voluta toccare in molte parti; e principalmente in quelle ov'essa è, per così dir, più fragile, e più dilicata. Toglie egli nel bel principio il: *sentite caso terribile*, *e inorridite*. La qual figura, non è da dir quanto conduca al fin dell'Oratore; cioè di richiamar l'attenzion degli Uditori, come ad un importantissimo punto, e di spaventare i Pec-

i Peccatori, che indugiano; i quali col terrore si voglion vincere, e gli sbigottimenti; non già con teneri, e compassionevoli affetti. Ma il correttore nulla badando alla forza delle parole; e che animate si debbono anche supporre dalla voce, e dalla azion dell'Oratore, le cangia in quel freddissimo: *ahi tristo, e spaventevole caso!* Il che in quel luogo starebbe assai meglio in bocca d'una dolente femminella, che con una cotal fievole, e sottil bocina, il lasciasse scappar tra l'un labbro, e l'altro; che ad uno Evangelico Banditore, che con profetica energia dal pulpito fulmini, e tuoni. Ridicoloso eziandio si è il posponimento, che e' fa de' verbi in quel luogo ove il Segneri narra l'entrar del Medico nella stanza dello ammalato, cancellando quell': *entra in camera, s'avvicina al letto, il saluta*; e sostituendovi, *in camera n'entra, al letto s'appressa, il saluta ec.* Non niego io già, che la trasposizion de' verbi non concilj all'Orazione moltissima venustà, ed ornamento: ma ciò con più riserbatezza usar si dee, che il Bandiera non fa; e per acconcio modo, e ad opportuno luogo; non già puerilmente, e senza natura, com' egli in questa nobilissima Narrazione. E non pure ha sovente il P. Bandiera lo stil del Segneri guasto; ma bene spesso ancora per voglia di migliorar l'elocuzione i pensieri stessi rivolti nel contrario senso, siccome egli ha fatto sostituendo a quel: *ripigliò l'infermo animosamente*, il: *ripigliò il coraggioso infermo*; perocchè quivi egli fa dire al Segneri l'opposto di

di ciò, ch' egli ebbe veramente nello animo. Ei volle dimostrar con quel: *ripigliò animosamente*, che il malato e con cenni, e con parole, mostrò al di fuori quello animo, e quella sicurezza, ch' ei non aveva al di dentro, siccome dall' esito si comprende: e 'l P. Bandiera al contrario accenna con quel *coraggioso*, ch' ei fosse realmente coraggioso nello spirito, e nella volontà. La qual diferenza sarà chiara ad ognuno; e specialmente a chi entri ben dentro a conoscer la forza di quell' *il* posto davanti al *coraggioso*. Io lascio poi ch' altri giudichi, se sia migliorato punto quell': *io son per ubbidirvi* del Segneri, col: *sono tutto disposto ad ubbidire a' vostri consiglj* del Bandiera; ove parravvi d' udir ciò, che noi udiam tutto giorno per via di due, che, scontrandosi, l' un chiede: come state; e l' altro risponde: tutto disposto ad ubbidirvi. Non si dee però tacer di quello *stomaco* tolto dopo il *cordoglio*, ove con una sola parola, un bellissimo pensier si perde dell' eccellente Oratore. Intese egli di dir, che 'l buon Religioso, non pur sentiva rammarico, e dolore nello estremo, e vicin pericolo del prossimo suo; ma eziandio per lo abito della virtù, ch' ei nodriva nel seno, moveagli nausea, e stomaco gli faceva il lezzo, e lo schifo della medesima colpa. De' qua' pensieri amendue, comecchè il P. Bandiera non ne tocchi il primo, che forse gli sembrò il più necessario; ne toglie però via il secondo, che non è punto di soperchio; ed è senza fallo il più squisito. Oltracciò

chi

chi dirà esser più elegantemente detto *acconciare*, che *compor le partite*? Chi dirà esser posto a tempo quell' *il Padre soggiunse a tempo*, con cui tutta l'evidenza si toglie al dialogizzare; e che niun buon giuoco fa essendo letto, e malissimo poi lo sarebbe ascoltato? e così: *il malato risponde*: *esclama il Religioso ec.*: perocchè quivi non si dee giudicar certamente come di pure cose scritte al leggitore; ma come di azioni rappresentate agli Uditori; e rendute vive dal gesto, dalle pose, e da' varj tuoni di voce dell' Oratore. Io m' avveggo ben io; e voi me ne potreste ripigliare, ch'io ora esco, ora entro irregolarmente ne' confini ora della Invenzione, ed ora della Esposizione; ma ho io però a tenermi sì stretto tra gli scolastici cancelli, se il P. Bandiera mi fa travviar coll' inavvertenza del suo giudizio, quando dietro all' una, e quando dietro all' altra delle disparate cose? e inoltre non si parrebbe egli forse, ch' io volessi scriver, come dir, geometricamente; e con più arte, ch' alla natura delle Lettere non si confà? Oltre al fin qui detto, non ha avuto punto di avvertenza il P. Bandiera allo appassionato di quella bellissima enumerazione, ove il Segneri faccendo come l'ultima scarica contro all' indurito cor dell' impenitente, va con maraviglioso accrescimento, siemi lecito di così dire, arietandone l' ostinata volontà. Il Padre Segneri introduce quivi a tale effetto, e i Santi, e la Vergine, e Cristo, e finalmente il Paradiso tutto; i qua' nomi essendo peravventura

tura

tura paruti al Bandiera troppo comuni, e volgari, giudicò di doverneli intralasciare, comecchè tutto il Patetico, e la forza ne andasse dell' eccellente Congerie.. Questo è forse un mio mal fondato sospetto; imperciocchè non parmi da creder, che ad un onorato Religioso, qual si è il valoroso P. Bandiera dovessero putir que' Sagrosanti Nomi, che così grati riescono, e soavi a' più perfetti Serafini del Cielo. Per altro questo è il comune scoglio ov' urtan coloro, i quali troppo scrupolosamente scrivendo, non pensano, che, per quanto aspra, e volgare sia una voce, s' ingentilisce, e nobile diventa per l' altezza del suo significato. Ma mi conferma nella prima oppinion mia, il veder, che 'l Bandiera s' è vergognato altresì d' usare i vocaboli di *scomunicato*, di *bestia*, di *letamajo*; in vece de' quali a onta d'ogni rettorica energìa ha scritto, *reprobo · dichiarato*, *animali*, e finalmente quello affettatissimo *mondezzajo*: il che adoperando (si faccia quì così un pocolin da un lato il rispetto infinito, ch' io porto al P. Bandiera, e ceda il luogo alla verità) egli ha mostrato assai poco quel giudizio, e quel conoscimento, ch' egli ha della forza, e del valor delle italiane voci; e dell' arte posta in uso da un non volgare Oratore: perocchè, se così non fosse, ei non avrebbe levati quello *scomunicato*, quel *bestia*, e quel *letamajo*, che colla viltà loro tendono ottimamente allo scopo del Religioso introdotto, che è d' ingenerare orrore, abborrimento, e che so io, nello animo del Peccatore.

tore.

tore. Refterebbemi ora a dir qualcofa dello fnerbato di quel: *ruppe in queste precise parole, che di nulla sono da me alterate*, invece del: *proruppe in queste precise parole, alle quali io mi protesto, che niuna aggiungo, nuna levo* del Segneri; e di altre frafcherìe men rilevanti: ma perciocchè io ho a fare alcun motto anche intorno all' Efordio; io toccherò foltanto una cofa, che negli ultimi verfi di quefta Narrazion fi legge, ove fcorgefi, che il Correttore, ficcome fa pompa della Boccaccevole elocuzione, così niun riguardo ha alla pudicizia delle parole, e delle efpreffioni, le quali di leggieri, anzi di neceffità debbono effer tratte in cattivo fenfo anche da chi troppo fcoftumato non foffe. Così parla addunque il Segneri dello ammalato: *Indi per forza stringendola, ed abbracciandola* (la donna), *tra per la veemenza del male, per la violenza del moto, per l'agitazion dello affetto esalò sulle sozze braccia lo spirito disperato*: E 'l Correttore in ifcambio dice: *Quindi recandosi addosso a lei, e dandole amorosi amplessi, tra per la veemenza del male, per la violenza del moto, e per l'agitazion dell' affetto, sulle sozze sue braccia il fiato estremo esalò, e lo spirito disperato*. Dalle quali maniere di favellar del tutto aperte, o anche dalle foltanto equivoche dee diligentemente guardarfi non pur lo accorto Oratore, come il Segneri ha fatto; ma qualunque civile, e coftumato uomo negli fteffi famigliari ragionamenti, ficcome il P. Bandiera moftra di aver letto nel Galateo di Monfignor della

Cafa,

Casa, ov'egli alcuni esempli cita, e quello spezialmente notissimo dello Alighieri. Ma egli è da perdonar non pertanto a un povero Scrittore, che tutto intento essendo al massiccio del ragionar suo, molte volte non bada allo esterior significato delle parole, siccome io stimo essere avvenuto al Bandiera, non pur quì; ma in più altri luoghi del suo libro, e singolarmente alla pagina quarantasettesima nel primo verso del paragrafo primo, e in una voce da lui addotata, e adoperata continuamente.

Or conviemmi finalmente passare a mostrarvi per qual guisa il P. Bandiera abbia emendato, o sia rifatto l'Esordio della prima Predica Segneriana intorno allo stile. Egli si persuade, al creder mio, che ove periodica sia l'Orazione, e numerosa, non si abbia poscia a far caso, se una parola, o un modo di dire ci abbia luogo; oppur ci stia così, come dire, a pigione. Egli molte cose ha, o aggiunte, o trammezzate nell' Esordio del Segneri, ad oggetto, cred' io, d'introdurvi l'armonìa, e quella musica, ch' è propria dell' Oratore. Io non istarò punto a cercar, s'egli abbia conseguito il suo intento intorno a ciò, conciofiachè, a dire il vero, io non ci ho troppo adatto l'orecchio; e volendone giudicare, io ci farei la parte di Mida. Basterà solo, ch'io mi fermi alquanto ad osservar ciò, che si riferisce allo stile; e che degno è di maggior riflessione. Comincia pertanto l'Esordio della prima sua Predica il Segneri con quella gravità, ed altezza di stile, che a sommo

mo Orator si conviene, semplicemente però, e con que' fregi soli, che servono ad abbellir la verità, non già ad infrascarla: *Un funestissimo annunzio son quì a recarvi, o miei riveriti Uditori*; il che così cangia il P. Bandiera: *Un funesto, e fiero annunzio sono io questa mane quassù asceso ad arrecarvi, riverlti ascoltatori*. Ora io sapre' volentieri da esso Padre, per qual ragione egli abbia giudicato di dover torre quel *funestissimo*, per supporvi *funesto*, e *fiero*. Forse ch' egli dubitò non dover bastare allo *annunzio* quello aggiunto superlativo di *funestissimo*, ch' e' volle porvene altri due in quel cambio, comecchè men vigorosi del primo? *Fiera materia di ragionare n' ha oggi il nostro Re data*, disse il Boccaccio, e d'un solo epiteto s'accontentò; e 'l P. Bandiera per imitarlo volle pur dir quel *fiero*; ma per non iscontentar popoi al tutto il Padre Segneri, rappicinì il *funestissimo*, acciocchè un po' di sito al Boccaccevol *fiero* cedesse. Ma usciam delle baje. Assai chiaro voi comprendete come punto di forza non si sia aggiunto in tal guisa al pensier del Segneri; anzi quanto crudelmente indebolito si sia con quel *questa mane*, *quassù asceso*, che gli Uditori, e veggono, e sanno ottimamente; e che male sta in bocca di chi mostrar vuol premura, e verità nel ragionar suo, e di non avere a perdersi in ciance; ma di voler parlare altrui da buon senno, siccome un sacro Oratore, e spezialmente nel primo suo comparir dee fare. Oltracciò inutilmente s' è mutato l' *Uditori*

nello

nello *Ascoltatori*, perocchè amendue queste voci vengono a significare il medesimo nel comune uso degli Scrittori, benchè tra' due verbi, ond' esse son derivate qualche diferenzia ci corra. Anzi nel Boccaccio, che 'l P. Bandiera tanto si studia d' imitare, noi troverem bene spesso *Uditori*, o *Ascoltanti*; ma *Ascoltatori* assai di rado, o non mai. Egli è precetto di color, che l'arte insegnano del ben favellare, che non debba l'Orator fare uso della Circonlocuzione, ovvero Perifrasi, dove esplicar possa il suo pensiere con egual nobiltà, e chiarezza, servendosi della propria, e natural voce. Il P. Bandiera però togliendo quel *pesandomi* leggiadrissimo al Segneri, non s' è peritato di scriver: *conciossiacchè troppo grave all' animo mi riesca*, che nulla più accresce all' Orazione, che 'l maggior numero delle parole. Ma così egli avesse pensato ad aggiugner solamente, piuttosto che a levar cosa alcuna dall' eccellente dettato del Gesuita; perocchè men fosco peravventura sarebbe apparito il giudizio del Correttore. Egli ci ha tolto quel robustissimo: *fin dalla prima mattina, ch' io vegga voi, o che voi conosciate me*. Ma Dio buono! aveasi egli a torre una bellezza insigne ad un Oratore; e riporvi una freddura, sol perchè non s' udiva risonare agli orecchi un nojoso, e sempre eguale tintinno alla Boccaccesca? Forse che il Boccaccio medesimo, e così tutti gli altri giudiziosi, e Toscani Scrittori non sepper variare a tempo le cadenze de' Periodi loro? Legganſi i ragionamenti della Gismon-

 da,

da, e di Tito nel Decamerone, i quali siccome più d'ogni altra parte s'accostano all' Orazione, così bastano a mostrare apertamente dove lo stil del Boccaccio s'abbia ad imitar dall'Oratore, e dove no. Questo medesimo non si dee dir forse del *ve lo dirò*, rifiutato, e suppostovi, *con tuono libero parlerò?* Troppo lungo io sarei, se io volessi andar dietro alle più minute cose; perlocchè mi convien lasciar dapparte ciò, che dir si potrebbe, e intorno alla nobiltà delle voci adoperate dal Segneri, cioè: *o padroni, o servi, o nobili, o popolari*; e dal Bandiera cangiate in *ricchi, e poveri, plebei, e nobili*. Nulla io dico del *finalmente morire*, in due sole voci esposto bastevolmente dal Segneri; e tirato in lungo dal P. Bandiera con questa stucchevole, e niente opportuna, anzi contrarjssima circuizione di parole: *dobbiam senza fallo pur finalmente una volta condurci all' ora estrema, e morire*; nulla dico finalmente dello scriver: *non v'ha tra voi*, per *non ci ha tra voi*; *non v' ha persona*, per *non ci ha persona*; e così di moltissimi altri più leggeri abbagli non degni d'esser considerati da voi. Avvertite così di passaggio alla debolezza di quell': *imperciocchè ditemi* posto in luogo del: *dite* assoluto: a quel forte accrescimento del Segneri: *o cecità! o stupidezza! o delirio! o perversità!* Ora monco, e privato della voce *perversità* dal Bandiera; e ciò, cred' io, perchè a lui mancò un' altra particella esclamativa da antiporvi, siccome fatto ha al restante dicendo: *ahi cecità! deh stupidezza!*

o de-

o *delirio*! Badate eziandio a quello: *estremo infallibile fine*, che in certa guisa ricopre, o raddolcisce l'orridezza del vocabolo *Morte*, cui non isdegnò il Segneri di adoperare, come colui, che 'l valor d'ogni menoma paroluzza esaminò, purch' ei giudicasse quella poterlo condurre al suo intendimento. Sovviemmi d'un' altra cosa, che dovea essere accennata di sopra; cioè di que' due aggiunti inutilissimi posti al *Cadaveri* di *freddi*, ed *esangui*. I quali aggiunti mostra, che assai piacciano al P. Bandiera, perocchè egli ne adopera a macca in ogni luogo, dove non bisognano punto. Egli è il vero, che gli Aggiunti, secondo l'insegnamento di Cicerone intorno alle cose significanti il medesimo, acquistan vezzo al parlare; ma anche in ciò egli è d'uopo por mente, ch' essi sono come gli abbigliamenti, che sopra le vesti adornano la persona, i quali non debbono esser tanti, quanti adopererebbe una Meretrice; ma parchi, e semplici quali si convengono ad onesta Matrona; e per tal guisa gli aggiunti da usar sono con questa matrona gravissima dell' Orazione. E siccome gli ornamenti hanno a crescer, non a soffocare la bellezza del corpo; e così gli aggiunti non debbono soprafare, e manco poi contrastare alla bellezza del nostro ragionamento. A me medesimo incresce, il dirò pure alla Boccaccevole, andarmi tanto tra tante bajucole ravvolgendo: e perchè mi sembra, che dalle poche cose insino ad ora accennatevi, compreso avrete assai bastevolmente in quanto sconcio modo abbia il Pa-

dre Bandiera corretto il dettato del P. Segneri, e quanto si sia mostrato però avventato oltremodo, ed animoso, togliendosi a rifar ciò, ch' egli ha così male eseguito; e ch' altri, di più temperata natura, non avrebbe sì di leggieri pensato, nonchè intrapreso; vi soggiugnerò brevemente alcune osservazioncelle, ch' io ho fatte sopra lo stile del P. Bandiera, argomentando dalla presente opera sua quel, che a giudicar s' abbia intorno ad altre delle passate. Se a creder s' avesse all' oppinion, che questo Autore mostra di aver delle opere sue, principalmente sul fatto della lingua, parrebbe, che a chiusocchi; e senza disaminar punto cosa veruna, fossero da accettar per ottimi testi di Lingua. Egli, oltre a' magnifici titoli, ch' ei pon loro in fronte, ne ragiona spesse volte in maniera, che par, ch' ei si voglia la burla de' Leggitori; eppure ei ne dovrebbe parlar del miglior senno, ch' egli abbia. *Il Gerotricamerone*, opera sua prediletta, nel bel Frontispizio, fa una maravigliosissima scena da Capitan Trasone con quelle parole: *Opera . . . . . presentata a chi vago sia d' apprender prosa Toscana* ec., ed, esso ancora vien proposto da studiarsi dopo il Decamerone in più luoghi della presente Opera de' Pregiudizj. Nè avvertì il P. Bandiera, proponendo così fatto libro agli Scolari, che nè il Boccaccio, nè il Petrarca, nè tutti questi altri chiarissimi Lumi della Toscana Lingua, ardiron giammai di mostrar per maestre altrui le opere loro: anzi addivenne, che quelle medesime, che parvero a que'

ma-

maravigliosi Giudici esser le migliori, furon poi le meno apprezzate dalla posterità; tanto lo amor delle proprie cose torce le bilance del retto giudicio; e spesso fa veder torto anche ad un occhio, che sia ben sano. Che se que' valorosi spiriti non osarono tanto giammai; manco poi fare il doveva il P. Bandiera, il qual ne' libri suoi, nè la limpidezza agguaglia, nè la bellezza dello scriver loro, anzi neppur sembra che a quello s'accosti per conto alcuno; Imperciocchè, se noi vogliamo stare alla presente opera de' Pregiudizj, la qual sola io ora ho sotto agli occhi; e sola mi sono ora tolto per qualche parte ad esaminare, voi vedrete, che il P. Bandiera, o sia per la Sintassi, o sia per la scelta delle parole, o sia finalmente per la Grammatica medesima, non merita, che le opere sue sien da proporsi alla Gioventù immediatamente dopo il Decamerone, ovver dopo consimili libri.

La Costruzion primieramente n'è in più luoghi oscura, e intralciata di modo; che a gran pena alle volte può raccappezzarsene il sentimento, siccome vi si presenterà subito agli occhi nel bel Frontispizio di questo libro, ove secondo la diritta maniera di leggere, intender si dovrìa, che il Conte Ercole Dandini traduttor fosse del suo proprio Dialogo, non già il Bandiera, che per detto suo noi sappiamo aver volgarizzata cotale operetta; imperocchè egli così scrive: *I Pregiudizj delle umane Lettere per argomenti apertissimi dimostrati, specialmente a buon indirizzo di chi le insegna, dal P. M. Alessan-*

 dro

dro M. Bandiera ec. con un Dialogo full' istesso argomento del Conte Ercole Francesco Dandini ec. dal Latino in volgar Toscano per l'autor recato ec. E moltissime altre così fatte maniere di spiegarsi, e di costruire da voi medesimo avrete osservate nel decorso del libro, le quali o abbujano la sentenza, o la rendono di cattivo suono, e non proprio della bellissima Lingua nostra.

Intorno alla scelta delle parole poi; e delle maniere di dire non brieve discorso da tener sarebbe, se tutti i vizj di cotale spezie s'avessero ad annoverare Voi v' incontrerete spessissimo in Frasi affatto nuove, le quali io non mi voglio pigliar briga di additarvi particolarmente, perciocchè io stimerei di far torto a voi, che com' uom di finissimo naso traete tosto all'odor delle Toscane cose, ed al coutrario sfuggite quelle, che non ne olezzano punto. Nel primo passo appena, cioè nella Lettera Dedicatoria, voi inciamperete in un *correre i Volumi*, che il P. Bandiera ha detto, in quella maniera medesima, ch' un viaggiator direbbe il correr le poste. Affettatissimo uso egli ha fatto poscia di mille vocaboli, de' quali, comecchè ci abbia gli equivalenti, nondimeno, non gli ha mai variati in conto alcuno, impoverendo in cotal guisa la nostra Lingua, per quanto sta a lui, de' molti, e ricchi giojelli, ond' ella in sì diverse fogge s'adorna, e compone. Non ci sarà, verbigrazia, per lui al Mondo niuna cosa, che sia torta, o storta; ma solamente *distorta*, la qual voce egli ficca pressochè non

dissi

dissi in ogni pagina; Egli è Maestro, per esempio, della Lingua nostra nè dotto, nè valoroso, nè saggio, nè celebre, nè illustre, nè chiaro; ma puramente *Solenne*, titolo, ch' ei dà unicamente, a quelle persone, a cui ciascun altro de' sopradetti epiteti potrebbe convenire. Credete voi, ch'egli scriva giammai, falso, ingiusto, non diritto, o tale altro così fatto aggiunto? Egli usa in quella vece *prepostero*, voce, che fu sovente di così infame valore presso a' Latini; e che da' nostri buoni Toscani fu o del tutto abborrita, o da alcuno soltanto, così per isvogliataggine, e parcamente adoperata. Non mai *scorrere* egli scrive, ma *discorrere*; non mai *variato*; ma *svariato* ec., ch' io non voglio ora farvi una così inetta leggenda. Molte voci eziandio voi rinverrete nel suo libro di poco buon peso nella statera del Mugnajo toscano, le quali però doveano essere ad ogni modo sfuggite da uno Scrittore, che le opere sue offerisce al pubblico per ammaestramento della gioventù: queste son, verbigrazia, *impegno*, *incumbenza*, *presidio*, *massime*, e *che però*, avverbj, e simili altre, delle quali egli fa in ogni canto del libro suo uno spietato sciupinío.

Assai vocaboli per fine si lascia fuggir dalla penna il P. Bandiera, che in buona lingua non reggono assolutamente, quali sono *giammai*, per *nonmai*; *mentre*, per *imperocchè*; e così fatti.

Che, se della Grammatica a parlar s'ha, affettato, e pedantesco uso noi troverem fatto

fatto mai sempre del *cui* in vece del *che* relativo paziente, che i buoni Scrittori tuttavia amarono; e solo allora intralasciaronlo, che la chiarezza del lor discorso notabilmente a patir ne venisse: così della preposizione *su* posta invariabilmente col Genitivo dappoi. Affettato uso fa altresì il Padre Bandiera d'alcuni articoli, che egli scrive senza bisogno, qual sarebbe, per esempio nella Dedicatoria quel *le* posto in fine di queste parole: *l' erudite studiate lingue, cui principalmente professo in questo libro piana maniera, ed agevole d' insegnarle*: e così di alcune particelle, come nella Dedicatoria medesima: *i favori, onde vi siete degnato di colmarne me*; e: *l'amorevole protezion vostra procacciato n' ha letterario ozio alle mie applicazioni*; e nel decorso del libro, spezialmente alla pagina trentunesima: *queste le son certissime verità*; la quale accennata particella, o come questi Grammatici la chiaman, Ripieno, vien dalle buone Scritture sbandita, e soltanto lasciata a' volgari, e bassi ragionamenti. Ma dalle semplici affettazioni agli error trapassando, faravvisi innanzi *faccio* per *fo*, che nelle purgate prose scriver si dee; e spesse volte anche il torto uso degli Articoli; come alla pagina trentanovesima, ov'egli scrive: *alla Repubblica, ed Imperio Romano appartengono*, che *alla Repubblica, ed all' Imperio Romano* dee dirsi; acciocchè l'articolo della femmina non serva al maschio eziandio; e così alla pagina medesima: *Intelligenza de' Riti, Leggi, e foro Romano*; ove da dir sarebbe: *Intelligenza de'*

de' Riti, *delle Leggi*, *e del foro Romano*. Io vi parlerei ancora del mal uſo, ch' egli ha fatto de' Pronomi, ſiccome per eſempio alla pagina centeſſantottefima: *le quali ſpeſſo, come accade nel foro han le* ſue *repliche*, che *le lor repliche* ſcriver ſi dee dirittamente; ſe a me non pareſſe di dover quì por fine oggimai a queſta lunga infilzatura di parole: la quale ſiccome ha recato noja a me, che l'ho ſcritta; così ſtimo, che avrà riſtucco anche voi, che letta l'avete. Voi avrete addunque compreſo dalle coſe per me dette finora, ſiccome i difetti del P. Bandiera principalmente ſien nati o dalla troppa eſtimazion, ch'egli ha di ſe medeſimo, o, ſiccome io credo più volentieri, dal troppo zelo, ch' egli ha dello avanzamento degli ſtudj altrui, il quale zelo lo ha portato inſino a riprendere in sì ardita foggia un così nobile, ed accreditato Scrittore, quale il Segneri fu; ed a preſentare al pubblico gli ſcritti proprj, come eſemplari dello ſcriver bene, quantunque eſſi o per l'affettazione, o per la poca purgatezza della lingua meritino d'eſſer lette con grandiſſima circoſpezione, e cautela. Non crediate però, che quel ch' io ho detto inſino a quì ſia quanto dir ſi poſſa intorno alla maniera di ſcriver del P. Bandiera; imperocchè moltiſſime altre coſe dir ſi potrieno ove l'accortezza voſtra non ſe ne offendeſſe; e le poche dette non baſtaſſero a chiarire ogni perſona di ciò, che reſterebbe a dire. Eſſe ſerviranno baſtevolmente per diſingannare i giovani, i quali peravventura laſciandoſi condurre alle

pa-

parole del Bandiera, accetteran come buone certe maniere storte di ragionare; o seguiran come limpido, e purgato stile ciò, che non è altro, che pretta affettazione lontana da ogni naturale, e diritta ragion di favella. Ciò accaderà quando voi, servendovi di queste osservazioni mie, e loro accoppiando molt' altre vostre assai migliori, che si potrebbon fare intorno al pensar del Padre Bandiera nell' Opera de' Pregiudizj, vogliate farne parte agli amici nostri, e di mano in mano agli stranieri; i quali tutti, se così saranno, come esser debbon discreti, giudicheranno, che siccome non è stato mio intento col difendere il Segneri dalle ingiuste Censure altrui, di recare autorità, e franchigia a qualche suo vero, e reale difetto; così ne manco di scemar punto del verace merito, e della diritta estimazione al P. Bandiera col riprenderlo di alcune piccole cose, che da riprender mi parvero nelle opere sue. Intanto voi proseguite i lodevoli studj vostri, che io aspettando da voi più rilevate cose, che queste non sono, mi vi offero cordialmente, e raccomando.

Sonosi aggiunti i seguenti squarci delle Opere del Segneri, e del Bandiera, perocchè d'essi ragionasi spezialmente nella passata Lettera.

P. Segneri.

UN Cavaliere (ſentite caſo terribile, e inorridite) un Cavaliere chiaro di naſcita, ma ſordido di coſtumi, invaghitoſi di una certa fanciulla, benchè modeſta, ſe la teneva già da molti anni in caſa per ſuo libidinoſo traſtullo, poco prezzando le ammonizioni, o ſevere de' ſacerdoti, o piacevoli degli amici. Perocchè per trarſi d'attorno chiunque gli ragionava di licenziarla, riſpondea, con maniere auſtere, e ſdegnoſe, da diſpettoſo: Non poſſo; quaſi che pretendeſſe di perſuadere eſſere neceſſità di natura quello ch' era elezione della libidine. Non volendo egli però ritirarſi dalla perfida compagnia, venne, come accade, la morte per diſtaccarnelo. S'ammala lo sfortunato ſul fior degli anni, ſi abbandona, ſi colca, ed eſſendo già dichiarato pericoloſo, ne viene ad eſſo un Religioſo a me noto, per diſporlo a quel paſſo eſtremo. Entra in camera, s'avvicina al letto, il ſaluta, e con prudenti maniere comincia ad inſinuargli: Signore, ben m'avvegg' io eſſervi maggiore occaſione di ſperare, che di temere. Siete per altro freſco di età, vigoroſo di forze, ſincero di compleſſione. E molti ſono campati di male ſimile al voſtro; ma molti anche ne ſono morti. E quantunque ci giovi il credere, che voi dobbiate eſſer de' primi, che vi nuoce l'apparecchiarvi, come ſe aveſte ad eſſer de' ſecondi? Dite pure, ripigliò l'infermo animoſamente, dite quel che conviene,

che

P. Bandiera.

UN Cavaliere (ahi triſto e ſpaventevole caſo !) un Cavaliere di naſcimento illuſtre, ma di contaminati coſtumi, in amore acceſoſi d'una fanciulla, comecchè Moreſca foſſe, a ſua poſta in caſa teneala per li ſuoi libidinoſi traſtulli, poco le ammonizioni apprezzando, o ſevere de' ſacerdoti, o piacevoli degli amici: conciofoſſechè per trarſi d'attorno chi gli entrava in parole ſul doverla da ſe dipartire, riſpondeſſe per diſpettoſo ed aſpro modo, non poter lui ciò fare: quaſi che a queſto riuſcir voleſſe che tenea quella treſca per neceſſità di natura, non per elezion di paſſione. Non volendo egli però dall' amicizia rea ritrarſi, venne appreſſo la morte, come avvenir ſuole, a diſtaccarlo. L'infelice pertanto cade malato ſul fior degli anni, e la malattia eſſendo da medici dichiarata grave e di riſico, ad eſſo ne viene un religioſo a me noto, per diſporlo al paſſo eſtremo. In camera n' entra, al letto ſi appreſſa, il ſaluta, e con accorte parole deſtramente incomincia ad inſinuarſegli all' animo. Signor mio, preſe a dire, bene io m' avveggio, eſſervi maggior luogo alla ſperanza, che al timore. Imperciocchè ſiete in età freſca, con vigoroſe forze, e di compleſſion ferma e robuſta: molti di malor ſimigliante giunti ſono allo ſcampo: ma molti pur anche del male iſteſſo ſono venuti meno e trapaſſati: e quantunque il creder ci giovi che infra i primi eſſer dobbiate, che vi nuoce mai il premettere opportuno apparecchio,

come

che io faccia, che io son per ubbidirvi. Ben conosco per me medesimo la gravezza del mio pericolo, maggiore ancor che non dite: E quantunque io abbia menata cattiva vita, desidero tuttavia, quant' ogni altro, di sortire una buona morte. Non si può credere, quanto cuore pigliasse il buon Religioso a queste parole. Avrebbe voluto venir subito al taglio di quella pratica scelerata, che con suo cordoglio, e stomaco eguale, vedea nella camera stessa del moribondo, il quale sotto pretesto or di un servizio, or d'un'altro, la volea sempre efficacemente vicina. Nondimeno la prudenza gli persuase di andarlo disponendo prima con richieste più facili ad una più faticosa. Gli dice però: Orsù dunque giacchè io col favor divino vi scorgo così bene animato, parlerovvi con quella libertà, che mi dettano, e la santità del mio abito, e 'l zelo del vostro bene. I Medici unitamente v'han disperato: però se volete compor le vostre partite, se volete nettar la vostra coscienza, poche ore vi rimarranno. Tanto più dunque, soggiunge l'altro, affrettiamoci: ch'ho da fare? Avreste, ripigliò il Padre, per avventura alcun creditore, a cui convenisse di soddisfare? Gli aveva, ma gli ho soddisfatti. Avreste niente d'altrui, che dovreste rendere? L'avea, ma l'ho parimente renduto. E se per l'addietro aveste portato malevolenza ad alcuno, non la deponete dall'animo? La depongo. Perdonate a chi v'ha offeso? Perdono. Vi umiliate a chi avete offeso? Mi umilio. Non volete per ultimo

timo

come se riuscir doveste all' esito de' secondi? Dite pure, ripigliò il coraggioso infermo, deh dite quello, che far si conviene: che sono tutto disposto ad ubbidire a' vostri consigli: per me medesimo assai chiaro conosco grave esser il risico, e maggiore ancora, che voi non dite: ma quantunque io condotto abbia dissoluta vita, desidero non pertanto, quanto altri mai, di finire con buona morte. Non si può esprimere, quanto della risposta lieto fosse il buon religioso. Avrebbe tosto voluto disciogliezlo dalla pratica scellerata di colei, cui con suo cordoglio vedea dimorarsi nella camera istessa del moribondo, che sotto il colorato pretesto or d'un servigio, e quando d' un altro, efficacemente voleala sempre a lato. Gli parve nondimeno più prudente consiglio il venirlo disponendo con richieste più agevoli a quello, che di tutto era il più malagevole. Che però così prese a dire: Or via su dunque, poichè io per favore divino così bene animato vi scorgo, con quella libertà parlerovvi, che richiesta è al carattere della mia sacerdotal dignità, ed allo zelo, che debbo avere della vostra spirituale salute. I medici di comun parere disperano della guarigion vostra: che però se volete le partite vostre acconciare, e purgar la coscienza, poche ore vi rimangon di vita. Tanto più, colui soggiunse, dianzi fretta: che ho da far io? Avreste voi alcun creditore per avventura, ripigliò il Padre, cui di soddisfar bisognasse? Gli avea, ma ho lor soddisfatto. Avreste mai altro, che da restituir fosse? avealo: ma l'ho pur restituito. E se per addietro nodrito ave-

timo ricever i Sagramenti, come conviensi ad uom Cristiano, per armarvi contro le tentazioni dell' inimico, e contra i pericoli dell' Inferno? Volentierissimo gli riceverò, se voi, Padre, vi compiacerete di amministrarmeli. Ma sapete pure, che questo non si potrà, se prima non licenziate da voi quella giovane? O questo, non posso, Padre, non posso. Oimè che dite? Non posso? Perchè non potete? E potete, e dovete, Signor mio caro, se volete salvarvi. Io dicovi, che non posso. Ma non vedete, che tanto vi converrà partir da lei fra brev' ora? Che gran cosa è dunque, che vi risolviate a scacciare per elezione quel, che dovrete ad ogni modo lasciar per necessità? Non posso, Padre, non posso. Come? ad un Dio per voi crocifisso, che ve la chiede, non potrete far questa grazia? Egli è per voi lacero, egli è per voi sanguinoso, egli è per voi morto, miratelo: eccolo qua. Non v' intenerisce il vederlo, non vi compunge? Non posso, vi torno a dire, non posso. Ma voi non participerete de' Sacramenti. Non posso. Ma voi perderete il Cielo. Non posso. Ma voi precipiterete all' Inferno. Non posso. Ed è possibile, ch' io non vi debba trar di bocca altra voce? Meschino uditemi. Non è pur meglio perder solo la donna, che perdere, e la donna, e la riputazione, e 'l corpo, e l' anima, e la vita, e l' eternità, e i Santi, e la Vergine, e Cristo, ed il Paradiso, e così essere dopo morte sepolto da scomunicato, da bestia, in un letamajo? Allora quello sfor-

tu-

ste verso d' alcuno malevolenza, la ponete già voi dall' animo? di cuor la depongo. Perdonate voi a chi v' offese? ben gli perdono. Cui offeso avete, gli fate umile scusa? di buon grado la faccio. Volete voi dunque finalmente i Sacramenti ricevere, come ad uom cristiano si conviene, per armarvi contra le diaboliche tentazioni, ed incontro a' pericoli, che vi mette innanzi l' inferno? riceverolli ben volentieri, se vi compiacerete, o Padre, d' amministrarmeli. Ma sapete pure che questo essere non potrà, il padre soggiunse a tempo, se questa giovane non vi togliete tosto di casa. Questo fare nol posso, o Padre, il malato risponde, nol posso già. Oimè che dite voi? esclama il religioso, non posso? deh perchè non potete? e potete, e dovete, signor mio caro, se andar volete a salvamento. Ma io sì vi dico, ei ripiglia, che far ciò a niun patto non posso. Ma non vedete, replica l' altro, che sarete pur nondimeno costretto infra brev' ora a dipartirvi da lei? ella è dunque gran cosa che per elezion discacciate la male amata donna, cui pur dovete di necessità lasciare? Non posso, o Padre, non posso. Come ciò? E non potrete voi di questa ubbidienza compiacere ad un Dio Crocifisso, che vene richiede? Egli è per voi su di questa croce confitto e lacero: egli vi mostra le sanguinanti sue piaghe: egli è, deh miratelo, è su questo patibolo in salute di voi spirato: a compassion non vi muove il vederlo? non vi compunge egli? non vi tocca vivamente nell' animo? non posso, a ripeter vi torno, non posso. Ma voi non godrete de' sacramenti: non posso:

 ma

tunato gittando un crudo ſoſpiro: Non poſſo, tornò a replicare, non poſſo, e raccogliendo quelle deboli forze, che gli reſtavano, afferrò improvviſamente la perfida per un braccio, e con volto acceſo, e con voce alta proruppe in queſte preciſe parole, alle quali io mi proteſto, che niuna aggiungo, niuna levo. Queſta è ſtata la mia gloria in vita; queſta è la mia gloria in morte; e queſta ſarà la mia gloria per tutta l'eternità. Indi per forza ſtringendola, ed abbracciandola, tra per la veemenza del male, per la violenza del moto, per l'agitazion dell'affetto, eſalò ſulle ſozze braccia lo ſpirito diſperato.

P. S.

ma traboccherete all' inferno: non posso. E sarà egli possibile che altra risposta non vi debba trarre ora di bocca? Deh sventurato ascoltate. Non è egli più spediente partito il far discapito della mal conosciuta donna, che della riputazione insiem con essa, e dell' anima, e del paradiso, e della beata eternità, e di Dio? ed in iscambio di tutto ciò ricever volete per merito che il cadavero di voi defunto sia, come di reprobo dichiarato, alla campagna esposto, ovvero in un mondezzajo gittato per pascolo d'ingordi animali. Allora quell' infelice dal cuor traendo un infiammato e profondo sospiro: non posso, non posso, a replicar ritorna, ahi non posso: e raccogliendo le deboli rimase forze, stringe d' improviso per l' un de' bracci l' iniqua: e con acceso volto, e chiara voce ruppe in queste precise parole, che di nulla sono da me alterate. Questa è stata la mia gloria in vita: questa è la mia gloria in morte: e questa sarà la mia gloria per tutta l' eternità. Quindi recandosi addosso a lei, e dandole amorosi amplessi, tra per la veemenza del male, per la violenza del moto, e per l' agitazion dell' affetto, sulle sozze sue braccia il fiato estremo esalò e lo spirito disperato.

P. *Segneri*.

UN funestissimo annunzio son quì a recarvi, o miei riveriti Uditori: e vi confesso, che non senza una estrema difficultà mi ci sono addotto, troppo pesandomi di avervi a contristar sì altamente fin dalla prima mattina, ch' io vegga voi, o che voi conosciate me. Solo in pensare a quello, che dir vi devo, sento agghiacciarmisi per grand' orrore le vene. Ma che gioverebbe il tacere? il dissimular che varrebbe? ve lo dirò: Tutti quanti quì siamo o giovani, o vecchi, o padroni, o servi, o nobili, o popolari, tutti dobbiamo finalmente morire. *Statutum est hominibus semel mori*. Oimè, che veggo? non è tra voi chi si riscuota ad avviso sì formidabile? nessuno cambiasi di colore? nessun si muta di volto? Anzi già mi accorgo benissimo, che in cuor vostro voi cominciate alquanto a rider di me, come di colui, che quì vengo a spacciar per nuovo un' avviso sì ricantato? E chi è, mi dite, il quale oggi mai non sappia, che tutti abbiamo a morire? *Quis est homo, qui vivet, & non videbit mortem?* Questo sempre ascoltiamo da tanti pergami, questo sempre leggiamo su tante tombe, questo sempre ci gridano, benchè muti, tanti cadaveri: lo sappiamo. Voi lo sapete? com'è possibile? Dite. E non siete voi quelli, che jeri appunto scorrevate per la Città così festeggianti, quale in sembianza di amante, qual di frenetico, qual di parasito? Non

siete

P. Bandiera.

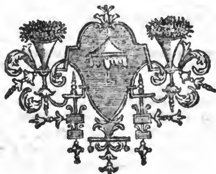
UN *funesto e fiero annunzio sono io questa mane quassù asceso ad arrecarvi, riveriti ascoltatori: ma non senza un altissima renitenza mi vi sono condotto, conciossiacchè troppo grave all' animo mi riesca il dovervi contristare sulla primiera mia comparsa. Solo in ripensare a quello, che annunziare vi debbo, ricercare mi sento da grande orrore le vene. Ma che gioverebbe il tacere? il dissimular che varrebbe? Adunque con tuono libero parlerò. Noi tutti, quanti quì ci troviamo al presente, giovani e vecchi, ricchi e poveri, plebei e nobili, dobbiam senza fallo pur finalmente una volta condurci all' ora estrema, e morire:* Statutum est hominibus semel mori. *Ma, oimè, che vegg' io? non v' ha tra voi, chi a novella sì formidabile si riscuota? non v' ha egli niuno, che cambisi di colore? niuno che cangi viso? Che anzi chiaramente m' avveggio, che beffe di me vi fate, come di persona, che vengo a ridirvi per nuovo un sì decantato avviso. E chi è, mi soggiugnete, chi è mai che oggi non sappia, che tutti abbiamo per inviolabil legge il dovere una volta morire?* Quis est homo, qui vivet, & non videbit mortem? *Questo, voi mi ripetete, ascoltiam sempre da tanti pergami: questo tutto dì leggiamo su di tante lapide sepolcrali, e questo, comecchè mutoli, ci rammentano ad ogn' ora tanti freddi ed esangui cadaveri: questa volgar verità ella è a tutti noi ben conta: non v' ha persona, che*

ſiete voi, che ballavate con tanta alacrità ne' feſtini? Non ſiete voi, che v'immergevate con tanta profondità nelle crapole? Non ſiete voi, che vi abbandonavate con tanta rilaſſatezza dietro a' coſtumi della folle Gentilità? Siete pur voi, che alle Commedie ſedevate sì lieti? Siete pur voi, che parlavate ne' palchi sì arditamente? Riſpondete. E non ſiete voi, che tutti allegri in queſta notte medeſima, precedente alle ſacre Ceneri, vela ſiete paſſata in giuochi, in trebbi, in bagordi, in chiacchiere, in canti, in ſerenate, in amori, e piaccia a Dio, che non fors' anche in traſtulli più ſconvenevoli? E voi mentre operate ſimili coſe, ſapete certo di avere ancora a morire? O cecità! o ſtupidezza! o delirio! o perverſità! Io mi penſava di aver meco recato un motivo invincibiliſſimo, da indurvi tutti a penitenza, ed a pianto con annunziarvi la morte: e però mi era qual banditore divino, fin quì condotto, per nebbie, per pioggie, per venti, per pantani, per nevi, per torrenti, per ghiacci, allegerendomi ogni travaglio con dire: Non può far, che qualche anima io non guadagni, con ricordare a' Peccatori la loro mortalità. Ma povero me! Troppo ſon rimaſte deluſe le mie ſperanze: mentre voi, non oſtante sì gran motivo di ravvedervi, avete atteſo più toſto a prevaricare: non vergognandovi, quaſi diſſi, di far come tante pecore ingorde e indiſciplinate, le quali allora ſi ajutano più che poſſono a darſi bel tempo, crapulando per ogni piaggia, carolando per ogni prato, quando anti-

non la sappia. La sapete voi? deh come ciò possibil fia? imperciocchè ditemi: e non siete voi coloro, che jeri appunto in questa città per le vie pubbliche discorrevate in finta sconvenevol sembianza, qual d'amante, qual di frenetico, e qual di parasito? non siete voi quelli, che in liete notturne brigate con tanta alacrità menavate festevoli danze? non siete voi che v'immergevate in istraboccbevoli crapole? e che perduti andavate dietro a' costumi della folle Gentilità? siete pur voi che vi stavate assisi per godere le piacevoli teatrali comparse: che sì franchi apparivate in iscena. Deh rispondetemi: questa notte medesima alle sacre Ceneri precedente non l'avete voi in giuochi passata, in trebbi, ed in bagordi? non l'avete voi condotta in canti ed in amori, e in genial conversare, e forse anche in più liberi passatempi? E voi, che procedete con sì fatti andamenti, certi siete di dover morire una volta? ahi cecità! deh stupidezza! o delirio! Io credeami d'avervi recato avanti un sì efficace motivo, che bastevole incitamento a voi fosse per condurvi tosto a penitenza, ed a provocarvi a pianto, annunziandovi l'estremo infallibile fine: e però qual divin banditore fin qua erami per disagiato camin condotto: per nebbie, e per piog- gie, per nevi e per pantani: ed i passi solleciti n'infiammava una vigorosa speranza che mi dicea: e' non può fare che qualche anima io non guadagni, a' peccatori la loro mortalità ricordando. Ma povero me! ahi deluse mie speranze! che, non ostante motivo sì grave, atteso avete a prevaricare piuttosto; ed

a gui-

antiveggono, che lor ſovraſta procella. Che dovrò far' io dunque dall' altro lato? dovrò cedere? dovrò ritirarmi? dovrò abbandonarvi in ſeno al peccato? Anzi così aſſiſta Dio favorevole a' miei penſieri, come io tanto più mi confido di guadagnarvi. Ditemi dunque: Mi concedete voi pure, d'eſſer compoſti di fragiliſſima polvere; non è vero? lo conoſcete? il capite? lo confeſſate? ſenza che altri ſtanchiſi a replicarvi: *Memento homo, memento quia pulvis es*. Queſto appunto è ciò, che io voleva. Toccherà ora a me di provarvi, quanto ſia grande la preſunzione di coloro, che, ciò ſuppoſto, vivono un ſol momento in colpa mortale ec.



a guisa d' ingorde pecore, che allora indisciplinate crapulando vanno per ogni piaggia, carolando per ogni prato, quando antiveggiono, che sovrasta già la tempesta; dal riflesso della vicina morte prendeste a darvi buon tempo maggiore incitamento. Che dovrò far io dunque? qual partito prendere? Dovrò io ceder forse, e ritrarmi dall' apostolica impresa? lasciar vi dovrò in seno al peccato? no certamente. Ed anzi così Iddio favorevol sostegno porga a' miei pensieri, ed assistenza efficace a pii disegni, come io vie maggiormente mi confido a penitenza piegarvi. Ditemi adunque: mi concedete voi che siete di fragil creta composti? non è egli vero? il conoscete? il capite? il comprendete voi? chiaramente il confessate? senza che altri si affatichi a ripetervi: memento homo, memento homo quia pulvis es. *Questo a me basta, non desidero più avanti: a mio carico starà ora il provarvi, quanto grande sia la presunzion di coloro, che, ciò supposto, un sol momento in istato di mortal colpa dimorano ec.*

PIER-DOMENICO SORESI

ALL' ABATE

GIUSEPPE PARINI.

UNa molto leggiadra, e dotta, e giudiziosa Lettera m'avete indirizzata, Abate mio gentilissimo, nella quale intorno al novello Libro intitolato: *I Pregiudizj delle Umane Lettere* avete esposto quel sentimento, che è pur anche il mio, e che, se l'amor proprio non mi fa travedere, esser dovrebbe di qualunque intendente persona, che avesse la pazienza di leggerlo: cioè che l'Autore di quel Libro scrive appena tollerabilmente; e nel giudicare degli altrui Scritti non è sempre il più retto decisore; e per conseguenza molto mal a proposito egli va predicando la purgatezza, ed eleganza de' Libri suoi quasi in ogni Capitolo di quest' ultima Opera, e a' giovani raccomandandoli, quai perfetti modelli ad imitare.

Per verità non mi potevate chieder cosa, nella quale con maggior mia soddisfazione fossi io per compiacervi, quanto chiedendomi, che io continui, per modo di dire, il lavoro vostro, e alle vostre osservazioni sopra i Pregiudizj delle Lettere del P. Maestro Bandiera venga aggiungendo le mie; E per ciò mi ci addatto subito subito, senza farmi punto pregare. E giacchè

voi

voi quanto alla maniera di ſcrivere di quel celebre Letterato avete detto in breve quanto può baſtare, io rivolgerommi piuttoſto alla ſua maniera di penſare, e quella chiamando a diſamina vi farò toccar con mano, che, ſe non viene chi migliori lumi ci ſomminiſtri di quel del P. Bandiera, aſpetteremo indarno, che più ſana, ed util coltura, che la moderna non è, ſi dia alla Gioventù Italiana.

Il P. Bandiera non ignora quanto poco gradimento abbia ottenuto dal pubblico il Titolo poſto dal Chiariſſimo Muratori a quel ſuo Libro de' *Difetti della Giuriſprudenza*. Doveva il Muratori intitolarlo piuttoſto: *Difetti di alcuni Giuriſprudenti*: Nell' iſteſſo modo doveva il Bandiera intitolar la ſua Opera: *Pregiudizj di alcuni Maeſtri delle Umane Lettere*: Allora e l'uno, e l'altro avrebbe detto vero. Ma quantunque un Titolo falſo, o mal applicato ſoglia molte volte diſporre l'animo di chi legge a ſentir male dell'Opera; tuttavia tenendomi a quel che il Bandiera volle dire, anzi che a quello, ch' e' diſſe, al primo gettar l'occhio ſopra il ſuo piramidale Frontiſpizio io mi era tutto conſolato, luſingandomi d' eſſermi abbattuto in chi ſorto foſſe a diſtruggere, e sbandire le pedanterie grammaticali, le rettoriche inſipidezze, le penoſe claſſi, le ridicole altercazioni de' Metafiſici, le ſtucchevoli formalità; a fondar, come a dire, un nuovo Regno per le Lettere; a riſchiarar la Nazione noſtra; e così venir porgendo riſtoro alle decadute Scienze, e Liberali Diſcipline. E in-

infatti non solamente nella sua verbosissima Prefazione dà egli utili avvertimenti per la floridità delle Lettere, e sentimenti ottimi adduce per ravvivarla, e sostenerla: ma tutto al lungo dell' Opera si fa conoscere uomo erudito, e savio, e ben inteso a torre di mezzo ciò, che serve d' impedimento al retto ammaestramento de' Giovani. Egli prova a maraviglia, che s'hanno a coltivar bene le Lettere; che nelle Scuole se n' hanno a dar i buoni principj; che quanto al modo di farlo, l' amore della Verità vuol antiporsi all' autorità de' Maggiori, e la Ragione prevalere all' uso anche di Secoli. Ma non posso poi dissimulare, che quando egli discende ai particolari, prende talvolta a combattere disordini, e com' egli gli appella, Pregiudizj, che non esistono ora mai, se non forse dove non arriva il Sole; ora i veri, e nocevoli pregiudizj non atterra bastevolmente; ed ora (chi 'l crederebbe?) ai pregiudizj antichi, e volgari, che detesta, e condanna, anch' egli si sottoscrive. Per altro fuori d' ogni adulazione forza è il confessare, che grandissimo pregio recherà sempre all' Opera del Bandiera il buon desiderio, che costantemente vi si scorge, del pubblico vantaggio.

Eppure egli è sì ritenuto nell' accingersi alla magnanima impresa, che teme di non passar per *istravolto*, *e presontuoso*, mentre propone la maniera di raddrizzar le pubbliche Scuole, ove i fondamenti delle Lettere s' hanno a gettare. In questo io vorrei anzi confortarlo, e procurare di torgli dall'animo quel vano timore,

aisi.

afficurandolo, che nè l'una, nè l'altra delle taccie, ond' egli ha paura, gli può a ragione toccare. Perciocchè l'autore d'un progetto utile, comechè d'ordinario corra rischio di parlar al vento, pure gran lode si merita, e gli uomini di senno gli faran sempre giustizia. E se di sommi applausi son riputati degni i Filosofi, e i Teologi moderni, per far essi guerra alle rancide frivolità, che avean messo radice negli studj Filosofici, e a non poche seccagini introdotte nella Scolastica Teologia ancora, perchè non s'avrà parimente a desiderare, che gli abusi, e gli errori di chi insegna le prime Lettere scoprendo si vadano, e sbarbicando? Che le pubbliche Scuole abbian bisogno di riforma, niuno il negherà, senon chi è o da interesse, o da pregiudizj accecato: e così niuno se la prenderà contro chi studiasi di darle movimento, senon chi è nimico del pubblico bene. Ma per conoscere tutti i pregiudizj, che hanno le Scuole, e conoscendoli riprovarli pubblicamente, bisognerebbe non aver certi legami, nè certe dipendenze, che o alla facoltà di vedere, o alla libertà di parlare fanno certamente ostacolo. Il P. Bandiera, chi ben lo esamina, non ingaggia battaglia con persona. Poichè dopo grandi apparati di Esordj sempre tirati da lontano, e per lo più mal ragionati, preposti religiosamente a ciascun Capitolo; dopo varj Problemi, e Dubbj, viene poi quasi sempre ad accordar le parti, modificando i pareri diversi; e in sostanza lascia tutto, come ha trovato, e metodo, e li-

e libri, ed esercitazioni. Al più non fa che accennarne alcuni abusi, o eccessi; i quali comechè molti degli odierni Precettori abbiano imparato a schivare, non conducono per tutto questo i loro Allievi per la migliore strada, che batter si possa. E però se io fossi stato in sua vece, avrei tralasciato di paragonarmi, com' e' fa, a coloro, che furono tra' Pagani i primi Banditori del Vangelo. Egli si conduce in maniera, che non può arrischiare d'essere per cagione della sua Riforma martirizzato. E oltre a ciò sopra il modo di ben insegnare le Lettere lo hanno preceduto assai Scrittori. E lasciando anche da parte tre o quattro Francesi, e altrettanti de' nostri, che sopra gli Studj Scolastici hanno fatta parola; il P. Bandiera avrà senza dubbio letto il Ragionamento, che intorno a questa materia l'Abate Tagliazucchi premette alla sua giudiziosa Raccolta di Prose Toscane: nel quale con una modestia eguale al suo profondo sapere espone quel gran Maestro quanto può servir di lume per ristabilire le pubbliche Scuole. E per questo avrei io più volentieri lodato il Bandiera, se avesse posto in luce qualche cosa di nuovo, e toccati que' tasti, che possono efficacemente muovere i Principi, e i Maestrati a por la mano all' Opera desiderata; e se in luogo d'arrestarsi alla superficie del male, vi fosse andato alle radici: Conciossiachè poca gloria, anzi derisione riporterebbe quel Medico, che alla cura chiamato d'un pericoloso morbo, invece di recar riparo alle offese parti organiche, o agli alterati umori

della macchina, rivolgesse tutta la sua applicazione circa la superficie dell' infermo Corpo.

Veggiamo pertanto, come nell' idea della sua Riforma, e ristabilimento di Lettere si conduce il nostro Autore. Sanissime al certo, e incontrastabili sono le massime, ond' egli si fa strada a proporre il suo divisamento. Ecco su di che s' aggira il suo primo Capitolo: *I Presidenti delle Scuole fa d' uopo che persone sieno d' intendimento, e di Lettere*. Benissimo. Ma il peggio si è, che in parecchi luoghi questi Presidenti o non ci sono, o ci sono sol di nome, senza che mai se ne prendano la menoma ingerenza; e alpiù alpiù badando soltanto agli Studj Superiori, lasciano che le Scolette si facciano a capriccio, senza regola, senza dipendenza: E questo è il maggiore de' disordini; al quale nel caso nostro si dovrebbe provvedere, esaminando i Maestri, visitando le Scuole, e prescrivendo loro un metodo proporzionato alla Riforma, che si vuole nelle Scuole maggiori. In secondo luogo ci sono pregiudizj da sradicare tali, che fa d' uopo, che i Presidenti siano nella maniera di pensare liberi, e indipendenti, e non già obbligati a giurare *in verba magistri*. Altrimenti continueremo a sentirci dire: *S' è sempre praticato così*. Risposta, che al P. Bandiera non piace, e non deve piacere a nessuno, che abbia cervello. Io suppongo, che il metodo d' insegnar le Umane Lettere a cangiar s' abbia, non in riguardo di leggeri circostanze, ma bensì in parti essenziali. Ora

a tal

a tal cangiamento fanno ostacolo le opinioni sempre uniformi o prese per abito, o sostenute per forza. Dovrebbe adunque stabilirsi in ciascuna Città un Magistrato di persone d'ingegno, e di dottrina, ma sopra tutto imparziali; il quale con autorità Regia soprintendesse alle Scuole, e invigilasse perchè gli Studj si coltivassero secondo gl' interessi dell' umana Società, e del Principe, e non secondo il partito diverso sposato da ciascun Comune. Cessando allora le private passioni, e ogni riguardo cedendo alla libertà di cercar il vero, si rinverrà agevolmente il modo di regolar bene le Scuole.

Nel secondo Capitolo dice, che *i Precettori dell' Umane Lettere operan principalmente la variazione del letterario gusto di buono in depravato, e di depravato in buono*. La verità di questa proposizione è per se manifesta: ma il P. M. Bandiera ha voluto ornarla di parecchi esempi, come di Cicerone, di Quintiliano, di Sant' Agostino, del Mureti, del Maffei, e d'altri; i quali esempi tutti patiscono le loro difficoltà, come avrete veduto. Nell' amplificar la suddetta proposizione l'Autore non si ricorda più del *principalmente*, e non riflette, che dopo avere ascoltati in giovinezza gl' insegnamenti di Maestri di gusto depravato, può un uomo privatamente, e da per se rivolgendosi all'imitazione degli ottimi Scrittori formarsi un gusto ottimo. Il presente Secolo ce ne ha somministrati esempi innumerabili.

Bene dice egli, aver i Precettori a sce-

gliersi idonei, ma doveva soggiungere, che per averli tali, debbono i Presidenti eleggerli, non da un solo Ceto; come la Tribù di Levi era la sola destinata al ministerio delle cose sacre; ma fra tutta l'universalità de' Letterati sceglier quelli, che hanno migliori disposizioni per poter comunicar altrui ciò, che sanno. Così si faranno buoni Maestri; così si spargerà il buon Gusto. Anzi opportuno sarebbe, per mio avviso, instituire a quest' effetto una Scuola di giovani già sodi, e di migliori talenti forniti, che divenisse come un seminario di Precettori: Da' quali poi si esigessero le condizioni, che viene ne' seguenti Capitoli enumerando il P. Bandiera, cioè, che fossero *stabili, e non di Caravana* (come scrive egli sempre in vece di *Carovana*); che dessero soltanto opera *agli Studj della facoltà professata, ovvero a quelli, che hanno ad essa rapporto*, ec.

Ma non so capire, come si lasci poi egli trasportar dallo scrupolo in non voler sofferire, che i fanciulli passando da una Classe all'altra abbiano nuovo Precettore. A me non sembra di veder in questo veruno sconcio, quando lo Scolaro non sia costretto a cangiar Precettore al mezzo d'una Classe. Lo sconcio sarebbe piuttosto nel rimedio ch' egli propone al supposto inconveniente, cioè, che ciascun Maestro dia *cominciamento alla coltura di chi studia in Grammatica, e conduca seco i Discepoli a mano a mano, e di grado in grado alle altre Scuole*. Imperciocchè sarebbe necessario

in

in tal caso, che in ciascun Collegio vi fossero sei o sette, e anche maggior numero di Soggetti abili tutti egualmente ad insegnar per tutte le Classi, e da quelli alternativamente si incominciasse il Corso ogni anno. Il che è difficilissimo che accada, essendochè per lo più tale, che è ottimo per insegnar la Rettorica, sarà mal atto per la Grammatica, e tal altro, che benissimo istraderà gli Scolari nella Grammatica, sarà egli stesso Scolaro debolissimo in Filosofia. In secondo luogo, non essendo possibile, che cinquanta fanciulli, p. e., che cominciano nello stesso tempo a imparar la Grammatica, camminino tutti di pari passo fin alla fine degli Studj; quel tal Professore, che li deve istruire per tutte le Classi, sarebbe costretto a far ritardare più del dovere quei che piuttosto si approfittano degl' insegnamenti, o a spinger oltre immaturi gli altri, che per difetto d' ingegno, o di applicazione vanno più lenti nell' imparare. E qui non ci sarebbe altro riparo, che assister in particolare ciascun figliuolo: Il che lascio che il Bandiera giudichi se sia sperabile in una Scuola pubblica.

Vorrei che il P. Bandiera si ricordasse d' essersi prefisso di voler togliere dalle Scuole gli antichi pregiudizj. Con quest' assunto non dee permettere, che un Soggetto insegni p. e. in quest' anno Grammatica, nel venturo Umanità, nel terzo Rettorica, e quindi la Filosofia; perchè così sarà sempre Maestro nuovo, e però poco abile in ognuna delle facoltà, per cui si fa passare. Ma

deve esigere, che il buon Grammatico continui a insegnar Grammatica, il buon Rettorico Rettorica, senza passar più in là, e il buon Filosofo la Filosofia legga costantemente; che così perfezionerassi in sua facoltà ciascuno. Altrimenti è un autorizzar le Carovane, è un voler instabili i Precettori, e contraddire al Capitolo antecedente.

Passa al settimo, dicendo, che *i Precettori debbono sull' insegnare, dall' un canto lasciata la più malagevole maniera, alla più piana attenersi, ed alla più facile*. Il suo detto non ha bisogno di prova. La difficoltà consiste nell' indicare qual sia la più facile, e la più piana. Ognuno è portato a giudicar migliore quella maniera, che seco lui fu tenuta, o che nel suo Paese è in vigore, o è autorizzata dalla Comunità sua: e sopra tutto chi non conosce che una sola strada, d'ordinario crede impossibile, che se ne ritrovi un' altra. Perciò è bene, che molti propongano il parer loro, come ha fatto saviamente il P. Bandiera.

Nell' ottavo Capitolo egli riprova le fallaci, e infruttuose apparenze degli Accademici Recitamenti; i quali, fatti forse per metter in riputazione la Scuola, e il Maestro, impongono al volgo, addormentano i parenti, e a nulla servono, fuorchè a una dispendiosa pompa. Per lo più si giudica, che sieno ben ammaestrati i Giovani ove si fan più frequenti Recite. Queste provano bensì, che il Maestro fatica molto, ma non che tal fatica giovi agli Studenti, ai quali alle volte s'imbocca una lingua, che non in-

intendono punto. Ma il Bandiera non osando affatto sbandirne l'uso, affinchè divengano esercitazioni utili, pretende, che gli Studenti vi arrechino un componimento di tutta loro fatica, e così diano prova di quanto hanno imparato. Qui è da riflettere primieramente, che egli ha già confessato di sopra, che i fanciulli non sono atti a comporre da per se soli, senon cose barbare, e men che mediocri. Come potranno adunque distender un Componimento, che dal Precettore poi *solo in qualche raro luogo qualche parola* corretto, degno sia, come suppone il Bandiera, di recarsi al pubblico? In secondo luogo non sarà il Recitamento, che diverrà fruttuoso, ma la fatica già prima impiegata nel lavorar il Componimento, anzi nell'abilitarsi a quel lavoro. Ma vie più ridicolosa mi pare la pretensione del P. Bandiera, che il giovinetto Scolare distenda il mentovato Componimento *per lo spazio di quattro, o cinque ore, con buon agio*. Io nel comporre o bene, o male che ci riesca, sono ormai vecchio; contuttociò intorno al più corto Componimento, ch'io faccia sentir al pubblico, soglio impiegar almeno quattro, o cinque giorni; e questo non è prendersela troppo *con buon agio*.

Le altre maniere d'Esercitazioni pubbliche, che il P. Bandiera suggerisce, soggiacciono anch'esse ai comuni incomodi; e non lasciano d'essere fanciullaggini. E finalmente dee ben egli ricordarsi d'aver osservato, moltissimo tempo gettarsi dalle Scuole per

cagion d'una Recita, qualunque ella siasi, e grandissima distrazione portar quella nelle menti de' Giovani sì nell' addestrarsi a far la pubblica Comparsa, che ne' tempi di essa; e, lasciar in loro dappoi lunga svogliatezza a verso i Libri, e gli Studj. Come dunque si lascia egli indurre ad ammetterne la pratica?

La stessa difficoltà muove egli, e non toglie sopra l'Emulazione scolastica, e le Provoche, come le chiamano. E anche qui si contenta di dirne *pro*, e *contra*, e poi lascia loro libero il corso, quasi dimentico, che, oltre agli altri disordini, ch' egli benissimo conosce aver origine dalle provoche, trattanto che due par che facciano a chi dice più spropositi, tutta la Scuola ordinariamente sta in ozio. Ma l'Emulazione, potrebbe dir taluno? L'Emulazione, rispondo, è bella, e buona cosa; ma nasce da per se negli animi teneri, anzi ella è ingenita dalla natura: Ciascuno trova mille motivi per ingegnarsi d'agguagliar i compagni nello studio, e superarli. Per altro non bisogna attribuirle troppo. L'esperienza c'insegna, che quei che studiano nelle clamorose Scuole, ove di questa Emulazione si fa tanto caso, non riescono sempre migliori di quei, che studiano in privato, ove le provoche non han luogo. E se non altro, a quella sorta d'Emulazione può abbondevolmente supplire il piacer d'imparare, e il desiderio di far il suo dovere, se si pensasse da' Maestri al vero, e diritto modo d'insinuarli nella Gioventù, che stanno educando.

Trop-

Troppo spinosa via dice il Bandiera esser quella, per la quale si suol condurre la Gioventù alla cognizione della Latina favella. Ma egli non la propone gran fatto più agevole degli altri. Non la sa sceverare da quelle eterne stitichezze, e seccagginose pedanterie venuteci come in eredità da' barbari Grammatici; nelle quali anzi fa consistere il grande arcano d'insegnar la lingua; *patronomici*, *eterocliti*, *costruzioni trajette*, *modi potenziali*, *concessivi*, *permissivi*, *futuri misti*, *esatti*, ec. ec. ec. Che non v'intrude anche il modo Condizionale, l'interrogativo, il pregativo, il dubitativo, ec.? Tutti questi, e simili altri vocaboli non servono che a spaventar i Giovani; e senz' essi più agevolmente a parer mio capirebbero i principj di qualsivoglia lingua.

Vuole poi, che il Precettore spieghi cinque, sei, sette, o più regole della Grammatica per giorno, e ciò durante un anno e mezzo, o due anni: nel qual tempo spera che sia scorsa tutta la Grammatica. Or fate il computo, Abate mio, quante migliaja di regole vuol egli che si beano i miseri giovanetti. Un anno e mezzo, e più di regole per una Lingua! E non basterebbe una settimana di regole, oppure una regola per settimana duranti sei mesi? Uso, uso, e non tanto numero di regole.

Quanto allo scegliere piuttosto questa Grammatica, che quella, probabilmente per non entrar in briga con nessuno, asserisce, che tutte sono egualmente buone. Non è però così a tutti gli Autori del pari cortese

tese de' suoi suffragi, qualor parla della Grammatica per apprender la Lingua Toscana. Or siccome nelle Toscane Grammatiche, così non avverrà egli ancora nelle Latine, che una sia più breve, più chiara delle altre, più accomodata ai giovanetti, più monda d'errori? Son tutte buone, dice il Padre Bandiera, le Latine Grammatiche, se il Precettore è buono; cattive tutte, se questi è inetto; perchè se nella Grammatica s'incontra qualche abbaglio, l'accorto Maestro vi supplisce a voce. Questo è a un di presso quanto il dire, che le Grammatiche non siano necessarie, o servano a poco: che pur sarebbe il miglior partito. Ma dappoichè il P. Bandiera vuol che se ne adoperi una, è obbligato a sceglier la migliore, massimamente nel pericolo, ch'egli con ragione teme cotanto, che i fanciulli non s'abbattano in Precettore dappoco, o di mondana prudenza soverchiamente fornito, cioè, che non sappia, o non ardisca scoprir i difetti della Grammatica, che deve spiegare, e renderne i suoi Discepoli avvertiti. Nè questo è detto all'aria, poichè apertamente si vedono in Grammatiche di gran voga errori madornali, e non in poco numero. Di più per riguardo alla debole memoria de' fanciulli mi par necessario che possano aver ad ogni ora alla mano, e sott'occhio le regole giuste, e buone, e brevi, e nette, e chiare, ed esposte in modo, che non abbisognino di spiegazione; e senza dubbio in quella Lingua, che già intendano; e non mai in versi. Il che poi è tanto più necessario

cef-

cessario, perchè si deve cercare il modo, che altri possa a un bisogno da se solo imparar la Lingua. Dunque il P. Bandiera dovea fra le Latine Grammatiche fare scelta di una, o accennar almeno ove si possono correggere, anzi correggerle in effetto, come dice di voler fare al meritamente da lui lodato Vocabolario di Turino; e giacchè tanti libri ha pubblicati per comodo della Gioventù studiosa, e tanti ne ha sotto il torchio, e tanti altri ne va meditando, dovea egli una Grammatica far ristampare con le sue correzioni; e non permettere, che errori conosciuti si seguitino tuttavia a ristampare, il che è pur un' infamia intollerabile alle nostre Scuole.

Qui mi par di vedervi invogliato di sapere, qual Grammatica io creda che s'abbia a usare. Io vi dico candidamente, che di quante ne abbia fin qui vedute, nessuna mi par adattata; perchè in materia d'ammaestrar la Gioventù io porto opinione assai diversa da tutti questi Compilatori di Grammatiche. Forse sarà la men cattiva la Grammatica d'Ascoli, a giudicarne dalle promesse. Ma converrebbe leggerla, ed esaminarla; ed io la sto fin ora aspettando invano.

Disapprova il P. Bandiera, che a' Principianti si leggano Autori moderni. Ma che? non finisce il Capitolo, senza contraddirsi, e ne propone poi egli una lunga lista di tali, che per dar gloria alla sua scelta, solleva egli di propria autorità ad esser eguali, ed anche superiori agli Scrittori del Secolo d'Augusto. Se i Moderni non hanno

rica-

piato in se la lingua, e lo stile del buon Secolo, egli è chiaro, che non debbono proporsi a' Giovani. Ma siano ben anche arrivati a parlare la lingua di Cicerone, e degli altri di que' tempi; non credo che il P. Bandiera voglia per questo, che si spieghino nelle Scuole gl' Imitatori ad esclusione degli Esemplari. Il pretendere poi che s'accoppino insieme tanti Autori antichi, e tanti Autori moderni, quanti egli divisa che s'abbiano in pochi anni a spiegare, è un opprimere la tenera mente de' fanciulli, i quali per essere ancor privi di fermezza, e di discernimento, dalla moltiplicità de' Libri altro non ne trarranno, che confusione. Pochi libri bastano per introdurre la Gioventù all' intelligenza della Lingua Latina; giacchè chi è giunto a capir Cicerone, Virgilio, Cesare, Orazio, ec., capirà pur anche quandochesia quei che nello scrivere gli hanno presi per guida. Ma in questo ho la disgrazia di opinare diversamente dal Bandiera. Il quale sembra volere, che nelle Scuole s' insegni il Latino con questa cautela, che i Giovani non imparino a spiegar altra Latina Scrittura, senon quelle, che sono state loro dichiarate da' Maestri. E infatti se la prende contro que' Vescovi, ed Esaminatori da essi destinati, che per fare saggio del profitto de' Cherici nella Latina favella, danno loro a spiegare cose, che mai non hanno da' Precettori ascoltate. Questo è segno, che il P. Bandiera vuol coltivare ne' Giovani la sola memoria, a discapito dell' intendimento, e del discorso, e farne altrettanti

tanti

tanti pappagalli. Si vede che egli rapporta tutto alla pompa delle Scuole, come a ultimo e solo fine degli Studj, senza badar agli usi della vita, come se il Mondo stesse tutto nelle Scuole. Io per me son di parere, che ciò, che non giova, senon per la Scuola, non giova a niente.

Per la stessa ragione ancora non ha egli saputo spogliarsi del pregiudizio, quanto universale, altrettanto deplorabile; che le Umane Lettere dipendano assolutamente dalla Lingua Latina, talmentechè nulla possa imparare chi prima imparato non ha il Latino, non sappia nulla chi non sa questa Lingua, e in essa tutta la Letteratura consista, e ogni dottrina. Anche il P. Bandiera pretende, che per ornarsi lo spirito di qualche disciplina, s'abbia a passare per quest' orrida, ed intralciata foresta della lingua de' Morti; e vuol, che la prima Educazione sia lo stordire i miseri Giovanetti con vocaboli elegantemente oscuri, l'artificioso stroppiamento de' quali sarà il più sicuro frutto de' loro Studj; e s'empiano il tenerissimo celabro di grammaticali scioccherie, che la debol Ragione suffocando li privino del privilegio di pensare. Anche il P. Bandiera stima essere il massimo degli affari lo scriver bene per Latino; facendo dal principio al fine dell' Opera sua consistere in quel linguaggio tutta la istruzione scolastica: e con una ricercata amplificazione, che può ben imporre a' fanciulli, ma non arriverà mai a persuadere un uomo, che pensi, vorrebbe darci ad intendere, che senza Latino ro-

vi-

vincerebbe il Mondo. Secondo lui la negligenza di questa Lingua è la sorgente de' maggiori danni, che soffrir possa una Città, un Regno; e appena n'eccettua per grazia il male dell'Anima. Ecco il più ridicolo di tutti i pregiudizj letterarj, che io non m'aspettava certamente di veder autorizzato dal Bandiera.

Finattanto che stannosi i Giovani tra le latine Mura delle Scuole a legger latino, a scriver latino, a sentir latino, e quasi dissi a pensar latino, vanno a gara rompendosi il capo per fare qualche riuscita in quegli esercizj, ne' quali son posti appena slattati, e pe' quali in conseguenza s'imaginano d'esser nati. Di quali false, e ridicole speranze non sono frattanto pasciuti? Arrivano poi all'età, in cui è uso di prender commiato da' Latini Precettori. Voi li vedete allora attoniti, e confusi, come se fossero venuti fuori d'un palazzo incantato. Quai crisalidi uscite appena dal bozzolo, trovano in ogni oggetto, che loro si appresenta, la novita, e la maraviglia: ma tosto che hanno agio di pensare, pare loro d'aver dormito un troppo lungo sonno; e incominciano a conoscersi più vecchi di quello che s'imaginavano, vedendo con grande rincrescimento molto tempo fuggitosi via senza saper come. Solo allora in certa maniera s'accorgono d'esser uomini: e se medesimi esaminando, e il mondo, ove hanno a vivere, si trovano, mercè la Latina educazione, infarragginati di assai cose, che alla socievol vita lor punto non serviranno, e al contrario di quasi tutte

quelle

quelle sprovveduti, che lor farebbero mestieri. Per la maggior parte finisce allora il tempo di usar la Lingua, che con tanto studio, e tanta noja, e forse con tante battiture hanno imparata: E cominciano un' altra vita così privi di cognizioni, come il dì, che son nati. Sicchè, malgrado le sublimi eleganze, in mezzo alle quali sono cresciuti, parlar dovendo il maternale dialetto, pronunciano insipidezze, e melensaggini, che fan compassione, e talvolta anco bestialità tali, che non si sentono da un villano, che non abbia imparato l'Abbiccì. Ora perchè mai succede questo? Perchè i Maestri loro per arricchirli del Tesoro della Lingua Latina, hanno trascurato d'infonder nelle loro menti le sostanziali cognizioni, onde uopo ha chiunque ha da viver con gli uomini; e di coltivare, e ajutare il loro raziocinio.

Ma s'avrà dunque, mi si potrebbe dire, s'avrà dunque a sbandire il Latino dalle Scuole? Il mio discorso non va a parare a questo. Io pretendo, che s'insegni tuttavia, e meglio di quel che si fa presentemente. La Lingua Latina è utile per acquistar le Scienze; è di molto ajuto per le Umane Lettere; e un uomo d'onesta condizione non dovrebbe ignorarla, perciocchè senz' essa rimansi privo d'un bell' ornamento, e del piacere di appagar la sua curiosità, gustando le naturali bellezze, e grazie di tante Latine Scritture. E a chi vuole o vestir Toga, o abbracciar lo Stato Ecclesiastico, oppure farsi Letterato di professione, la Latina

fa-

favella è necessaria; anzi finchè dura l'uso, ossia abuso di adoperar il Latino in alcun Foro, e nelle Curie, e nelle Dispute scolastiche di Filosofia, di Morale, ec. la necessità di questa Lingua si estende vie maggiormente.

Ma vorrei, che si pensasse, ch'ella è una Lingua, e nulla più; onde non ci dee rubar quel tempo, che posto nello studio di qualche arte, o scienza ci frutterebbe assai meglio. Le cose debbono prevalere alle parole. Se il Latino è o una dotta curiosità, o uno stromento per acquistar sodo sapere, non si ha da trascurare; ma sarebbe contuttociò dura cosa, che nello studio di quello facesse d'uopo gettar quattro, cinque, e più anni. La vita umana è assai breve: Quando impareremo poi a vivere?

In secondo luogo vorrei, che si desse un'occhiata all'universalità delle persone, che formano la società; e si esaminasse con ispirito di Politica, se tanto giovi a uno Stato, come alcuni si danno a credere, il far marcire tutti quanti i Giovani nel Latino. Non tutti hanno ad essere Ecclesiastici, o Togati, o Professori di Lettere, o di una di quelle Arti, che fanno uso di Latinità. Chi s'appiglia per cagion d'esempio alla Mercatura, alla Musica, all'Architettura, all'Aritmetica, all'Agrimensura, alla Pittura, alla Milizia, per tacer di mille altre Arti pratiche a queste inferiori, quegli, per la perfezione dell'Arte sua non accade mai, che faccia uso di Latino; nè del mezzo di questa Lingua è obbligato a valersi per intender la sua Professione, potendo comoda-

mente

mente trovare esposto vie meglio, e pubblicato nelle Lingue vive quanto per avventura ne è stato scritto dagli Antichi. Questi tali adunque sarebbero molto plausibilmente dispensati dal perder quattro, o cinqu' anni in uno studio, dal quale niun reale profitto sono mai per ricavare.

Ed oltre a quei, che non debbono, v'ha di quei, che o per inclinazione non vogliono, o per cortezza d'ingegno non possono studiar il Latino. E il P. Bandiera confessa egli pure, che molti perdono il tempo nelle Scuole, perchè non nati alle Lettere, e che meglio per ciò s'impiegherebbero in altro esercizio. Verso simili Giovani non so quale sarebbe maggior crudeltà, o costrignerli a studiar il Latin linguaggio, come si dice, a dispetto di Minerva, o cacciandoli dalle Scuole lasciarli affatto senza coltura. Chi il Latino non vuole, o non può studiare, non dovrà per questo parlare altra Lingua e correttamente, e ornatamente? Chi il Latino non impara, non dovrà imparar a ragionare, e ad esprimere altrui i suoi pensieri con nettezza, e proprietà? Chi non sa di Latino, non avrà perciò bisogno di sapere scriver una Lettera, distender un Memoriale, far un Racconto, una Relazione, o qualche altra Composizione di suo uso?

A riguardo adunque di tutti costoro saranno, cred' io, opportunissime le Istruzioni Italiane, che li dispongano ad essere un giorno, ciascuno nel genere di vita, che abbracceranno, abili a maneggiar i proprj interessi,

reſſi, e a ſervir il Pubblico, e il Sovrano.

Venendo poi agli altri, che di Latino abbiſognano, è da vedere, ſe per prima Iſtituzione abbiano ad applicarſi a queſta Lingua; ſe il primo ammaeſtramento di Lettere abbia ad eſſer Latino. A chi mi riſpondeſſe del sì, io replicherei, che in tal caſo la più corta ſarebbe mandar i Bambini alle Balie Latine. Nè per altro fine, che per dar la baja a queſti pazzi pel Latino, architettò Girolamo Gigli quel ſuo bizzarro Collegio Petroniano. Il P. Bandiera ſa meglio di me, che s' ha in ogni genere di ſtudio a cominciar dalle coſe più facili: ſa meglio di me, che la Lingua Italiana è a noi più facile della Latina: Dunque s' avrebbe egli il torto d'órdinare, che i Fanciulli prendeſſer le moſſe dal Latino, anzi che dall' Italiano Idioma; e non di queſto, ma di quello a valer ſi aveſſero come di chiave, oſſia ſtrumento delle altre Lingue, e di quelle cognizioni, onde neſſuna civil perſona può diſpenſarſi.

La tenera Età vuol eſſer divertita, e condotta per una maniera dolce, e piacevole, che la invogli delle Lettere. Se le ſi propone ſul bel principio un' applicazione nojoſa, ella cerca poi compenſo alle ore dello ſforzato ſtudio, con tanto divagamento, che quello rieſce per lo più infruttuoſo. Il P. Bandiera nel ſuo Piano non dà ai Giovani più che tre ore al giorno di Scuola. Queſta riduzione è a dir vero aſſai comoda per gli Maeſtri. Non s'è ancora

ſco-

ſcoperto, che per l'addietro faceſſero i Fanciulli poco profitto, per aver troppe ore occupate nello ſtudio; bensì per avervele mal occupate. Ma così diſpone egli ſperando, che i Fanciulli ſtudino poi volentieri da ſe. La ſua ſperanza ſarebbe forſe ben fondata, qualora ſi proponeſſe a' principianti uno ſtudio, che ſerviſſe loro di ricreazione, e di allettamento. Ma non può al certo ricrear l'animo della Gioventù una Lingua, la quale la occupa interamente, e più l'affanna il ſecondo meſe, che il primo, anzi più il terz' anno, che il ſecondo: Dalla quale non potrà veder frutto, nè conoſcerne il bello, e il buono, che dopo molti anni, e forſe non mai. Non ſarebb' egli meglio trattener i Fanciulli pei quattro, o cinque primi anni in iſcuola Italiana? Dar loro le Regole della Grammatica generale in queſta Lingua? Non farli leggere, non farli ſcrivere ſenon Italiano? Quinci ne riſulterebbe loro maggior diletto, e minor difficoltà, avendo a riflettere ſopra una Lingua, che non penerebbero a capire. Così più per tempo s'aprirebbe, e per così dire ſi ſvilupperebbe la Ragione loro, e ad occhi veggenti apprenderebbero a meditar ſopra le coſe, a far delle oſſervazioni, a diſtinguer il vero dal falſo, il buono dal cattivo. Con quanto più di piacere ſtarebbero allora nelle Scuole! Quanto minor avverſione avrebbero e ai Libri, e ai Precettori! Di quant' amore per le Lettere s'infiammerebbero, avendo alla mano Libri, ed Eſercizj adattati al loro intendimento, e

ſentendo avvertimenti, e regole, che non han meſtieri nè di *coſtruzione*, nè di dichiarazione magiſtrale per capirle! Quante coſe di più apprenderebbero, e quanto più preſtamente!

Frattanto s'avvicina il tempo, in cui la Gioventù prender ſuole il ſuo partito. Chi determina di farſi Eccleſiaſtico, chi aſpira al Foro, chi vuol prender le Armi, chi s'appiglia a' Traffici, e va dicendo. Dunque è tempo di far la ſeparazione di quei, che l'animo hanno rivolto agl' impieghi, e alle arti di erudizione Latina, dagli altri, a' quali ſoltanto meccaniche, e materiali occupazioni ſi aſpettano. Per chi ha biſogno del Latino s'incominci allora l'iſtituzione Latina. I Giovani avranno già in capo i fondamenti grammaticali, avranno acquiſtata maggior fermezza, e conoſcimento, e abito a riflettere, e come io dicea poc' anzi, amore allo ſtudio. E però vedrà il P. Bandiera, che non in quattro, o cinque anni, ma in pochi meſi, o al più in un anno ſi metteranno in iſtato d'intendere gli Autori, e di tradurli; Imperocchè non ſarà allora meſtieri d'altro, ſenon che il diſcreto Maeſtro a' generali principj che già hanno della Grammatica, quelle eccezioni aggiunga, e regole particolari, che ha la Lingua Latina; del che ne verrà a capo con poche tavole, e con breviſſimi avvertimenti. Che ſe il P. Bandiera aſſeriſce tante volte d'aver baſtevolmente inſegnato il Greco in pochi meſi; perchè lo ſteſſo non riuſcirà riguardo al Latino, quando anche pel Latino ſi adoperi buon meto-

do,

do, e si riserbi ad età più robusta, come si fa del Greco?

Dice benissimo il P. Bandiera, che secondo il presente Regolamento degli Studj, il soverchio numero di Scolari, che a quindici, o venti trascenda, dà impedimento al loro profitto. E però ammessa la sopraccennata divisione, verrà scemato d'assai il numero di que' che vanno pel Latino; de' quali in conseguenza maggiore, e più celere sarà il profitto in quella Lingua, potendo il Precettore molto più di assistenza prestar loro, e con minore suo incomodo. Gli altri poi, i quali, come dicemmo, non han mestieri di Latinità, più presti, e più volenterosi si adatteranno a quelle Arti, che lor meglio convengono, e da quelle per conseguenza potran maggior gloria, ed utile ricavare. Nè rimarranno frattanto privi di gusto per le Opere d'ingegno, nè alieni da' Libri; dalla lettura de' quali potranno alcuna fiata prender solazzo, e vantaggio ancora; giacchè mediante i primi insegnamenti io suppongo, che sia stata coltivata la loro Ragione, e siansi con l'esercizio de' Libri Italiani renduti idonei a capir un Sermone, a gustar un' Istoria, una Poesia, un' Opera di Teatro, e cose somiglianti. Insomma saranno, ciascuno a proporzione de' comodi, e de' talenti loro, sufficientemente ornati, anche senza Latino; e potranno far comparsa, quando vogliano, senon di Letterati, almeno d'uomini di garbo. Sicchè io, come vedete, non escludo il Latino dalle pubbliche Scuole: sostengo bensì, che non

vuol

vuol esser pascolo per tutti; e che coloro, che uopo avranno di saperlo, prima di procedere in questa carriera, debbono instruirsi di molte altre cose assai più essenziali, le quali anzi che ritardarli, agevoleranno loro il possesso di questa dotta Lingua. E ciò detto sia circa il tempo d'insegnarla.

Tornando poi al modo, io avrei da aggiungere alcune poche riflessioni. Imperciocchè nè gli Scolastici esercizj, nè i Libri, che il Bandiera propone alla Gioventù, sono tutti di mia soddisfazione. Ma voi sapete, Amico, che io non son di quelli, che votino il Sacco tutto in una volta. Non ci mancherà tempo di discorrerne a bocca. Questa materia mi ha sempre interessato molto. Nei nostri passeggi ve ne ho date parecchie seccature. Vi comunicherò poco per volta tutto quel che mi rimane a dire. Intanto partecipate questa mia Lettera, ossia chiacchiaramento a que' dotti Amici, che sono in caso di correggermi; perchè assolutamente vorrò sentirne il giudizio loro, e il vostro. State sano.

71.

Die 5. Julii 1756.

IMPRIMATUR.

F. *Joseph Dominicus Caſſinoni Ord. Præd., Sac. Theol. Mag* *Commiſs. S. O. Mediol.*

B. *Mazzolenus C. O. Theol. pro Emo, ac Rmo D. D. Card. Archiepiſcopo.*

Vidit Julius Cæſar Berſanus pro Excellentiſſimo Senatu.



68